

# Interessi dell'emigrazione e del lavoro alla Camera dei Deputati

(Sedute di marzo ed aprile 1916).<sup>(1)</sup>

*Si riuniscono qui, anche a corredo dei risultati della inchiesta compiuta dal Commissariato dell'emigrazione sulle condizioni del lavoro in Italia nel marzo-aprile 1916, i discorsi tenuti alla Camera dei deputati, nello stesso periodo di tempo, sul medesimo o su argomenti affini, mentre erano in discussione la politica economica del governo e il bilancio dell'agricoltura.*

## Emigrazione e Istituti di credito.

PERRONE.

« (2) . . . . . La funzione degli istituti di credito si deve allargare anche fuori d'Italia.

Il Parlamento fece una legge saggia, e disse che le rimesse degli emigranti devonsi raccogliere attraverso questo grande istituto (*il Banco di Napoli*); ma il Banco non ha capito che doveva stabilire, fino al possibile, le sue filiali fuori d'Italia, soprattutto per la tutela dei traffici, e perchè, mentre è tifico il movimento di rimesse attraverso la Banca medesima, ancora vi sono i banchisti là anche dove esistono i suoi recapiti. E avvenuto così che il cittadino italiano ed il nostro commercio sono rimasti alla mercè degli stranieri.

Oggi ho visto che già sorgono banche nazionali fuori d'Italia, istituti che collegano, per esempio, quelli inglesi con gli italiani. C'è voluta la guerra però; prima non si era fatto nulla nè dalle

(1) Atti parlamentari - Legislatura XXIV - 1<sup>a</sup> Sessione - Discussioni - Tornata del 16 marzo e seguenti.

(2) Seduta del 16 marzo 1916.

banche private, nè dalla Banca d'Italia, nè dal Banco di Napoli, a cui era affidata l'enorme ricchezza delle rimesse dei nostri emigranti.

Io reputo che sia giunta l'ora che voi pensiate allo sdoppiamento dell'Istituto del Banco di Napoli con una direzione per gli affari interni e una direzione che possa studiare e penetrare i mercati, pur difendendo, anzitutto, il cittadino italiano; e vorrei che a questo stesso concetto i grandi istituti di credito italiano s'ispirassero, in modo da poter più tardi vedere che non è solo la cupidigia quella che anima la loro forza produttiva, che non hanno solo per scopo di favorire gli azionisti, bensì di esplicitare la funzione sociale della proprietà raccolta e di gestirne l'esplicitamento santo e bello per una più larga e alta difesa degli interessi italiani fuori l'Italia. . . . .».

#### **Per la sospensione della emigrazione transoceanica durante la guerra.**

MONTI-GUARNIERI.

« (1) . . . . . Onorevoli colleghi, parlerò brevemente come l'ora e le condizioni della Camera consentono. L'ordine del giorno presentato da me e che ha l'onore delle firme di colleghi di ogni settore della Camera, trae la sua ragione d'essere dalla necessità di soddisfare a due grandi esigenze nazionali, la leva militare e l'agricoltura. Dichiarata la guerra agli Imperi centrali, l'emigrazione transoceanica dall'Italia in America venne quasi a completamente a cessare ed il ritorno dei nostri operai si verificò in queste proporzioni: sotto il 50 per cento dall'Argentina e dalle repubbliche Sud-Americane, e per circa il 20 o 25 per cento dal Nord-America; ma mentre nell'Argentina e nelle repubbliche Sud Americane l'annuncio della guerra nazionale entusiasmò quei nostri lavoratori, ed il ritorno di gran parte di essi ebbe a verificarsi tra l'entusiasmo, così che oltre i soggetti alla leva militare ritornarono anche in loro compagnia molti che alla leva non erano soggetti, nel Nord America invece il ritorno dei nostri emigranti si verificò senza soverchio entusiasmo, in un modo più calmo e più silenzioso, e, mi consenta dirlo la Camera, più doloroso.

E questo per tre ordini di ragioni. Prima di tutto per la propaganda politica sfacciatamente anti-italiana fatta da sudditi degli Im-

(1) Seduta del 18 marzo 1916. L'on. Monti-Guarnieri svolge il seguente ordine del giorno: «La Camera confida che il Governo vorrà provvedere immediatamente alla sospensione della emigrazione transoceanica che minaccia gravemente le sorti dell'agricoltura nazionale e priva l'esercito di forze giovani ed indispensabili per la fortuna delle nostre armi».

peri centrali e non vietata dal Governo americano; secondariamente per l'annuncio di mercedi e di stipendi straordinari, promessi dalle grandi case americane ai nostri connazionali se colà fossero rimasti, fatto con ogni lusso di quella *réclame*, nella quale gli americani del Nord sono maestri; in terzo luogo per la narrazione paurosa fatta pure da taluni giornali americani, specialmente di quelle regioni che sono bagnate dal Pacifico, di quanto di grave e di tragico avveniva per opera delle siluranti tedesche nei nostri mari, in modo da persuadere quei nostri connazionali a non ritentare la traversata dell'Oceano.

Tutto questo però se poteva giustamente trattenere coloro che alla leva militare non erano tenuti, non avrebbe dovuto trattenere in alcuna maniera coloro che agli obblighi di leva eran soggetti e che all'appello della madre patria avrebbero dovuto rispondere con lo stesso entusiasmo col quale risposero i connazionali dell'America del Sud.

Questo lo stato di cose all'apertura delle ostilità.

Passati alcuni mesi, e quando tutti credevamo che l'emigrazione fosse sospesa, e giustamente lo credevamo, sia perchè la Francia, che ha una emigrazione transoceanica quasi trascurabile, l'aveva proibita, e l'aveva pure proibita l'Inghilterra, che ha limitata l'emigrazione in alcune provincie dell'Irlanda, se non con disposizioni legislative vere e proprie, ma con ordini tassativi severissimi ai porti d'imbarco, sia perchè non si sarebbe arrivato a comprendere come in un momento così grave per il paese, quando esso ha il dovere di chiamare a raccolta tutte le sue forze più vive e vitali, di queste se ne fosse potuto ancora permettere l'esodo, la verità vera era che nessun provvedimento al riguardo era stato preso, talchè, sul principio, un po' lentamente, quasi nascostamente, come se compiessero un atto vietato dalla legge, ma poi apertamente e infine senza riguardo, i nostri lavoratori ripresero ad emigrare minacciando seriamente la sorte delle nostre future leve militari, non che quella della nostra agricoltura che sta attraversando un momento purtroppo difficile.

Io allora, a nome anche di altri colleghi mi rivolsi per informazioni e consigli al Commissariato dell'emigrazione, del quale non posso che tessere lodi perchè in altri gravi momenti del nostro Paese si è sempre mostrato all'altezza della situazione, e dal medesimo seppi con grande meraviglia che nessun provvedimento dal Governo era stato ancora preso e che anzi l'intenzione era di continuare a lasciar correre l'acqua per la sua china, non imponendo le leggi in vigore altro divieto ad emigrare se non ai soggetti alla leva militare, e cioè ai cittadini di età superiore ai 45 anni ed a quelli non inferiore ai 18.

Sembrandomi questa condizione di cose molto grave di fronte alle esigenze del Paese, ebbi l'ingenuità di scrivere una lettera circolare a quasi tutti i ministri componenti l'attuale Gabinetto, richiamando

la loro attenzione sul caso gravissimo ed invocando pronti provvedimenti, ma la lettera mia rimase *vox clamantis in deserto*.

Intanto però la corrente emigratoria di maschi e anche di donne si accentuava, lasciando presagire che, non ostante l'infuriare della più grande e più tragica guerra che mente umana abbia mai potuto divinare, in breve tratto di tempo essa avrebbe ripreso la sua corsa fatale: e poichè i miei appelli al Governo non ottenevano purtroppo alcuna risposta soddisfacente, tranquillante, io mi decisi a presentare l'ordine del giorno che ora ho l'onore di svolgere e che porta la firma di uomini autorevoli e competenti di ogni parte della Camera.

Quest'ordine del giorno è rivolto dunque a provocare provvedimenti che assicurino la consistenza piena delle nostre future leve militari ed assicurino altresì, e per questo mi son rivolto in special modo al ministro dell'agricoltura, che ieri ha dimostrato di riscuotere la fiducia di quasi tutta la Camera, sufficiente numero di braccia per la coltivazione delle nostre campagne.

Privatamente ieri il presidente del Consiglio ed i ministri degli esteri e dell'agricoltura ebbero ad assicurarmi che v'è un provvedimento in gestazione. Le gestazioni, nei momenti nei quali la Camera è in grande agitazione, sono sempre molto pericolose, ma con tuttocìo io mi auguro che sia presto emanato un decreto, chiaro e semplice, come noi lo abbiamo invocato, che regoli la controversa materia, senza lasciar adito però per la sua interpretazione a dubbi di sorta.

Noi invochiamo questo decreto per ragioni d'alto interesse nazionale. Oggi le nostre campagne sono abbandonate completamente in mano a uomini maturi, a donne, ed a giovani al di sotto dei 18 anni: se si continuerà nel sistema di permettere ancora l'emigrazione a questi od a quelli, noi vedremo le nostre campagne ben presto completamente deserte così che ai lavori agricoli non sapremo purtroppo come provvedere.

Ed a questo riguardo una preghiera mi permetto fare al ministro di agricoltura e al rappresentante del ministro degli esteri, che vedo giungere in questo momento al banco del Governo.

Molti di coloro, che non hanno creduto di obbedire al richiamo della madre patria, venendo a raccogliersi sotto le sue bandiere come soldati, si permettono oggi di richiamare dal continente le loro donne. Ora io non credo giusto che si debba permettere ciò, che si debba concedere cioè un premio a coloro che hanno tradito gli interessi della patria e che con l'appello alle loro famiglie mostrano all'evidenza di voler anche rompere ogni rapporto con la madre patria.

Questo premio dal Parlamento e dal Governo non può, non deve essere concesso!

I decreti però, onorevoli colleghi, non bastano, occorre bene applicarli, e perciò mi raccomando vivamente ai ministri dell'agricoltura e degli esteri affinché l'applicazione di questo promesso decreto sulla

emigrazione abbia ad essere costantemente rigida, onde non avvenga come di tanti altri decreti luogotenenziali scritti sulla carta, ma rimasti senza alcuna sanzione per parte dei funzionari dello Stato (1).

### Commissioni agrarie e provvedimenti a favore degli agricoltori.

#### CUGNOLIO.

« . . . . . Onorevoli colleghi, brevi parole, se mi permettete, per un argomento di carattere tecnico. Nella serie degli ordini del giorno ce ne sono due che riguardano la proibizione della

(1) Già precedentemente l'on. Monti-Guarneri aveva presentato al Ministro degli Esteri la seguente interrogazione « Per sapere se non creda doveroso nell'interesse della Patria di vietare assolutamente qualsiasi emigrazione all'estero » chiedendo la risposta scritta.

S. E. Borsarelli ha dato la risposta scritta che si riporta nel suo testo integrale:

« Fin dal novembre 1914 il Governo, confortato dal parere di autorevoli parlamentari di nota competenza in materia di emigrazione, fissò le direttive da seguirsi per riguardo alla nostra emigrazione.

« Constatò che non era opportuno sospendere l'emigrazione col provvedimento di cui all'ultimo alinea dell'art. 1° della legge 31 gennaio 1901, N. 23; ma che fosse invece necessario di porre in opera tutte le misure consentite dalle nostre leggi per raggiungere l'intento di limitare e disciplinare l'emigrazione a seconda dei bisogni dei lavoratori e soprattutto dell'interesse del Paese.

« In oggi le condizioni dell'Italia sono certo diverse da quelle del novembre 1914; ma quegli stessi motivi che allora scongiurarono un divieto assoluto dell'emigrazione, valgono ancora a consigliare che quella decisione non sia alterata.

« Ed invero la sospensione assoluta e totale dell'emigrazione non è ritenuta né opportuna né necessaria. Non è opportuna in relazione ai principi informativi della nostra legislazione, che, nel trentennale suo sviluppo, fu costantemente ispirata a criteri della massima liberalità. Poiché se si rifuggi dall'incoraggiare comunque l'emigrazione, si evitò di ostacolarla e reprimerla, contenendola soltanto negli strettissimi limiti necessari ai fini supremi della difesa militare della nazione o nell'interesse stesso di coloro che intendevano espatriare quando erano note le condizioni sfavorevoli in cui sarebbero venuti a trovarsi determinati mercati. E neppure è opportuna in relazione alle presenti condizioni della vita del paese ed al carattere assunto oggidì dalla nostra emigrazione.

L'Italia ha sparsi per tutto il mondo circa, sei milioni di cittadini, la maggior parte dei quali sono raggruppati in colonie stabili. Tra queste colonie — nei paesi di America, di Europa e nel bacino del Mediterraneo soprattutto — è un continuo flusso e riflusso di emigranti, i quali, pur avendo fissata stabilmente la propria dimora all'estero, non hanno definitivamente rotti i vincoli che li legano al proprio paese ed ai propri parenti. Fra essi, molti sono che gestiscono per proprio conto all'estero piccoli esercizi o piccoli stabilimenti industriali ed agricoli, che talora non rimasero chiusi in seguito alla guerra, solo perchè gli uomini atti alle armi furono e seguitano a venire gradatamente sostituiti dalle donne, dai vecchi, dai giovanetti. Proprietari di caffè, di pensioni, e di altri negozi negli Stati Uniti e nell'America del Sud, orticoltori siciliani nel litorale tunisino ed algerino, « famers » piemontesi, lombardi e veneti nella Luisiana e nella California, impre-

emigrazione dei contadini. Di questi ordini del giorno uno è stato svolto chiedendosi che, per l'agricoltura nazionale e per la difesa del paese, non si permetta ai contadini di emigrare. Consenta la Camera che io porti qui la parola nell'interesse di questi contadini, ai cui danni si domanda la proibizione, e sarà una parola tale da non urtare le convinzioni che tutti ci uniscono in questo momento in un solo pensiero.

Impedire ai contadini la emigrazione può essere provvedimento utile per la patria in questo momento (di questa utilità non intendo adesso occuparmi), ma io credo che non si possa dimenticare che, se da una parte si toglie a loro la libertà di uscire dal paese, dall'altra converrà provvedere in modo che possano, restando in patria, guadagnarsi il pane.

Ora, i contadini emigrano appunto per questo, perchè in patria il pane non tutti possono averlo. In questo momento oltre un milione di contadini si trova sotto le armi; è così diminuita la quantità di

---

sari-costruttori in Europa, sono esempi tipici di questa importante corrente della nostra emigrazione.

Non si può inoltre non tener conto di una categoria di nostri emigranti che si reca all'estero in servizio della nostra esportazione, come gli agrumari di Sicilia, i negozianti di paste alimentari del salernitano e del napoletano, gli esportatori di formaggi del Lazio, della Lombardia, di Calabria, che accompagnano i prodotti all'estero per smerciarli o per consegnarli ai commissionari. In questi casi si tratta di quegli « esercenti il piccolo traffico », cui provvede l'art. 3 della legge 2 agosto 1913, N. 1075, equiparandoli, ai fini della tutela giuridica, ai lavoratori manuali. Tutta questa gente, temporaneamente espatriando, non danneggia la industria e il commercio locali, ma contribuisce invece a dare loro vita ed impulso.

La sospensione dell'emigrazione non è poi ritenuta « necessaria » per gli interessi della nazione poichè, sebbene i lavoratori più giovani e più validi si trovino sotto le armi e sebbene sia stata largamente distribuita nel Regno la esecuzione di lavori di utilità pubblica, il Governo non può disinteressarsi della sorte della nostra mano d'opera anche nelle località più eccentriche, ove le industrie manifatturiere, per non essere atte ad una trasformazione per fini bellici, sono state arrestate di colpo o danneggiate dalla guerra, provocando anche notevole disoccupazione.

Una misura così grave come quella prospettata dall'on. Monti-Guarnieri, sarebbe certamente causa di perturbamento economico e sociale all'interno e produrrebbe un certo disagio all'estero per i nostri nazionali, poichè interrompendo tradizioni acquisite, spezzando maglie di interessi costituitisi lentamente in anni lunghi di privazioni e di lavoro, potrebbe anche danneggiare le sorti della emigrazione che inevitabilmente tornerà a varcare i mari dopo la guerra.

La proposta dell'on. Monti-Guarnieri generalizza uno stato di cose che egli forse ha constatato per una singola regione. Ma le condizioni del mercato del lavoro e le cause che determinano gli espatrii variano a seconda delle regioni e delle provincie e talvolta anche dei comuni di una stessa provincia, in quanto che si verifica che in alcuni di essi v'ha esuberanza di mano d'opera ed in altri penuria. Ora non v'ha dubbio che un provvedimento d'ordine generale, il quale vietasse l'emigrazione da tutto il Regno non potrebbe che turbare profondamente la vita economica del paese e provocare gravi inconvenienti in diretto rapporto con l'ordine pubblico. Contro un provvedimento di questo genere insorgerebbero

mano d'opera disponibile, ma non bisogna con questo ritenere che le paghe siano aumentate. Ciò non si verifica perchè se la disponibilità della mano d'opera ordinaria è diminuita, vi è molta mano d'opera di qualità inferiore che può prendere il posto di quella attualmente sotto le armi. Perchè si verificasse un aumento di paga bisognerebbe che le donne e i vecchi, che devono sostituire coloro che sono andati al fronte, potessero iniziare una agitazione o fossero protetti da disposizioni legislative. Il pensare a movimenti per far aumentare le paghe oggi non sarebbe nè giusto nè patriottico; non si può supporre che alcuno voglia iniziare delle agitazioni pericolose per quello che deve essere l'unico nostro scopo, la vittoria.

D'altronde neanche noi abbiamo grande simpatia per gli scioperi.

La lunga storia degli scioperi ci dimostra che essi sono dannosi da una parte alla produzione e dall'altra ai lavoratori, che perdono una parte dei guadagni che potrebbero fare.

In conseguenza degli scioperi si hanno donne affamate, poveri

anche non pochi membri della Camera i quali sanno come non sarebbe provvido l'ostacolare sistematicamente la emigrazione di tutti coloro i quali « non avendo obblighi militari da assolvere », intendono di migliorare col maggior guadagno la loro situazione economica.

Nè la Francia, nè l'Inghilterra hanno vietato la emigrazione, contrariamente a quanto fu detto e scritto dall'on. interrogante, certamente tratto in errore da inesatte notizie. Nè risulta che l'espatrio per paesi transoceanici sia tale da destare serie apprensioni poichè esso — ed è ovvio — si mantiene in proporzioni di gran lunga inferiori a quelle dei tempi normali. Basti dire che nei mesi di dicembre e gennaio scorsi emigrarono per le Americhe soltanto 2774 persone delle quali appena 364 erano « maschi » fra i 16 ed i 18 anni. La regione alla quale appartiene il collegio dell'on. interrogante ha contribuito nel movimento emigratorio dei due mesi surriferiti per 132 persone; i giovinetti fra i 16 e i 18 anni emigrati furono 3 in tutto — cifra che non appare impressionante — neppure in confronto di quella di 61 maschi che hanno lasciato le Marche durante i mesi di dicembre e gennaio.

È opportuno ricordare che durante l'intero anno 1915 l'emigrazione italiana transoceanica è stata appena di 43.248 persone, nel 1914 essa raggiunse i 158.959 individui mentre nell'anno precedente era salita a 428.484 persone.

Il Governo, pur rifuggendo dalle misure proibitive della emigrazione, ha, non pertanto, emanato disposizioni speciali tendenti a contenere il flusso emigratorio in giusti limiti di convenienza e per gli emigranti stessi e per il Paese.

Infatti, dopo la nostra mobilitazione, fu affidato al Commissariato della emigrazione il compito di rilevare sistematicamente le condizioni del mercato del lavoro nel Regno, di autorizzare gli arruolamenti di operai per l'estero e di rilasciare il nulla osta per i passaporti chiesti alle Prefetture.

In tal modo l'autorità centrale si è posta in grado di autorizzare l'espatrio di operai per l'estero solo in quelle regioni, provincie o comuni nei quali la disoccupazione è notevole; e ciò, naturalmente, dopo avere favorito le immigrazioni interne e la industria nazionale e l'agricoltura.

Daltrò canto, con provvedimenti singoli, si è raggiunto lo scopo di autorizzare la emigrazione soltanto a quelle persone alle quali non era opportuno di negare tale facoltà e si sono contemperate, agli interessi particolari, le supreme necessità della difesa del Paese.

bambini mal vestiti e mal difesi contro le intemperie, focolari che scompaiono, famiglie che si dividono, senza che a ciò corrisponda molte volte l'acquisto di un serio vantaggio per gli scioperanti. (1).

#### **Della mano d'opera in relazione ai bisogni dell'economia nazionale.**

**CABRINI.**

« (2) . . . . . Incomincio da un problema intorno al quale si è accesa molta polemica e nei convegni del capitale e del lavoro e nella pubblica stampa, riverberandosi anche nelle nostre discussioni: il problema della mano d'opera in relazione ai bisogni dell'economia nazionale.

Pongo innanzi tutto una pergiudiziale, che vorrei condivisa dall'onorevole ministro di agricoltura. Dichiaro, cioè, che tale problema va esaminato da due punti di vista, o meglio, considerato come formato di due parti distinte ma strette da un nesso assolutamente insopprimibile. Il problema è di quantità di forza-lavoro e di trattamento da farsi al lavoratore.

Come i colleghi sanno, è assai diffusa la preoccupazione che, in seguito ai continui richiami alle armi, l'economia nazionale possa difettare di forza di lavoro.

Tale preoccupazione varia di intensità a seconda che si tratti di questo o di quel ramo dell'attività economica nazionale; e infatti, mentre essa nell'industria aleggia appena in qualche località o per qualche specialità, diventa un po' più sensibile nei lavori pubblici di qualche regione, per apparire più viva e più impressionante nell'agricoltura.

La questione può essere oggi esaminata con possibilità di conclusioni fondate; perocchè a questo offrono basi i risultati di indagini condotte con criteri di grande obiettività. Abbiamo, infatti, una inchiesta dell'Ufficio del lavoro; una delle Cattedre ambulanti di agricoltura in risposta all'ufficio agrario della « Società Umanitaria » e le cui conclusioni furono esaminate nella recentissima assemblea annuale dall'Associazione dei cattedratici stessi. Si conoscono altresì le rilevazioni recentissime della Direzione generale dell'agricoltura, nonchè le osservazioni e i consigli della Sezione italiana dell'Associazione internazionale contro la disoccupazione involontaria nella Nota redatta dal nostro dotto collega Luigi Rossi e or ora distribuita nella Camera e nel Paese. Il materiale si completa con la stampa professionale, tanto padronale quanto operaia e contadina, autorizzando conclusioni abbastanza sicure.

(1) Seduta del 15 marzo 1916.

(2) Seduta del 21 marzo 1916. L'oratore ha preso la parola sul bilancio del Ministero di agricoltura.

Registriamo, innanzi tutto, la coesistenza di due fatti che sembrerebbero escludersi a vicenda: mancanza di mano d'opera e disoccupazione.

Guardando più addentro il fenomeno e incominciando dalle industrie, mentre per difetto di mano d'opera risulta infondata ogni preoccupazione, mi sembra che si presenti un problema di difficoltà di adattamento della mano d'opera stessa; e ciò perchè, malgrado le inesauribili risorse del temperamento nostro e la genialità del nostro popolo, l'educazione professionale è nel nostro paese così povera, tenue cosa che i passaggi da una lavorazione colpita dalle ripercussioni della guerra ad un'altra che della guerra si è invece giovata avvengono faticosamente e senza aiuto di congegni di insegnamento all'uopo foggianti. Le resistenze di taluni gruppi, operai a cambiare, anche temporaneamente, di mestiere, non sono affatto determinate da attaccamento professionale o corporativistico, ma più che altro da imperizia tecnica.

Osservo, in proposito, che alla economia nazionale avrebbe assai giovato il Governo — e per esso il Ministero di agricoltura, industria e commercio, da cui dipendono le scuole professionali — se avesse fatto buon viso ai consigli e alle proposte avanzate da gruppi di industriali, tra cui l'illustre comm. prof. C. Saldini di Milano; proposte intese ad improvvisare, all'inizio della guerra, quelle scuole-officine per i cambiamenti di mestiere resi necessari — e numerosi sono gli esempi all'estero — dalle esigenze della guerra.

Nel campo dei lavori pubblici non si tratta tanto di un problema di adattamento tecnico della mano d'opera, quanto — per alcuni gruppi di lavori, e per alcune regioni — di difficoltà negli spostamenti della mano d'opera stessa.

#### **Cattivo reclutamento della mano d'opera e mancanza di uffici di collocamento.**

Qui si presentano ancora una volta, con caratteri evidenti, le conseguenze disastrose, non soltanto dal punto di vista dell'interesse di una classe ma da quello dell'interesse generale, della mancanza di uffici di collocamento creati dalla libera pattuizione tra capitale e lavoro o dai pubblici poteri.

Gli inconvenienti, infatti, che si riferiscono alla assunzione della mano d'opera richiesta in più riprese dal Segretariato per gli affari civili presso il Comando supremo fanno intendere quali e quanti importanti servizi alla economia del paese avrebbero reso gli uffici di collocamento.

Continuare a credere che la funzione del collocamento possa es-

sere affidata ad enti come le prefetture, è assolutamente volersi rifiutare di trarre lezione dall'esperienza!

Che avviene? Il Segretariato per gli affari civili presso il Comando supremo statuisce il suo fabbisogno, e si rivolge per avere operai, alle prefetture. La prefettura che manca di organi tecnici fa come ha fatto qualche mese fa uno dei più colti e valorosi prefetti dell'Italia centrale: dove, occorrendo raccogliere alcune centinaia di operai, si scavalcarono le associazioni operaie, si mandò per le piazze un funzionario di pubblica sicurezza a lanciare il numero degli operai richiesto e il salario a cui sarebbero stati retribuiti. Fu un affollarsi di disoccupati; ma come costoro furono in zona di guerra — essendo essi dei calzalai, dei camerieri, dei piccoli artigiani — non ressero tre giorni al duro lavoro di sterro; e si dovette ordinare il loro rimpatrio. E in quella provincia c'era una sensibile disoccupazione di operai dell'edilizia!

Per l'esecuzione dei lavori pubblici occorre innanzi tutto un buon funzionamento di uffici di collocamento. Gioverà altresì un certo impiego di prigionieri di guerra, con le forme annunziate alla Camera dall'on. Celesia, sottosegretario di Stato per gl'interni.

In agricoltura, le preoccupazioni nascono da uno stato d'animo che solo in parte appare giustificato.

Sintetizzando si può dire che la mancanza di forza di lavoro è veramente sentita nelle zone di mezzadria; là dove il lavoro — con caratteri tipicamente individuali, personali — anche se braccia da sostituire fossero sul mercato, non sempre potrebbero essere assunte e gradite in sostituzione del colono al fronte.

E questo bisogno della mano d'opera nelle zone a mezzadria è egualmente sentito nelle regioni settentrionali come nelle centrali e nelle meridionali: la provincia di Cuneo parla lo stesso linguaggio delle provincie toscane e delle Marche.

La grande azienda ha trovato delle serie difficoltà per difetto di mano d'opera in talune provincie del mezzogiorno adriatico, dove non tutte le semine si potettero fare o riuscirono imperfettissime: ma, alle esigenze dei lavori primaverili, nella grande azienda, in qualche modo si provvederà: questo ormai si può assicurare. Sarebbe però arbitrario spingere le previsioni alle mietiture e ai fieni; si attendono le ulteriori indagini opportunamente predisposte.

Certo si tratta di soddisfacenti relativi: le conseguenze della guerra sono quelle che sono, e un'economia non può oggi svolgersi nelle condizioni normali. Gli stessi paesi neutrali, in Europa, sono sossopra!

Disturbate invece si presentano alcune speciali lavorazioni, là dove la grande stalla non rende possibile l'impiego del lavoro delle donne nella mungitura. Ivi la ripercussione è viva, ed ivi è vivamente sentito il bisogno di mungitori, così come di conducenti delle

macchine agricole e in talune altre specialità il richiamo alle armi ha veramente determinato lacune che devono imporsi all'attenzione del Governo.

Il disagio può per altro essere attenuato mediante svariate provvidenze. Dico attenuato, perchè sarebbe semplicemente una ciarlataneria chiedere al Governo provvidenze radicali, toccasana atti a realizzare l'impossibile, cioè a mettere l'agricoltura italiana in una condizione eccezionale in confronto dell'economia delle altre nazioni.

Le provvidenze che abbiamo sentito accennare, e delle quali probabilmente si sentirà ancora l'eco nella lunga discussione che si annuncia su questo bilancio, si possono riunire in diversi gruppi.

#### **Esoneri e licenze a soldati agricoltori.**

Il primo riguarda specialmente il servizio militare dal punto di vista degli esoneri; materia sulla quale il Governo ritiene inopportuna qualsiasi discussione. Tiriamo innanzi!

In quanto alle licenze temporanee non bisogna farsi troppe illusioni. In alcune zone si è visto che nessun assegnamento la piccola azienda agricola ha potuto fare, negli scorsi mesi, sul soldato ritornato in licenza dal fronte, anche per quei lavori che pur sono compatibili con la stagione invernale. La psicologia del soldato che ritorna dal fronte è ben diversa dalla psicologia, dallo stato d'animo del soldato che ritorna temporaneamente dal servizio militare in tempo di pace. Onde è che il famoso confronto con quanto si afferma avvenga col servizio territoriale in Svizzera, e i rapporti tra questo servizio e l'agricoltura, hanno un valore molto, molto limitato. Chi torna dall'aver rischiato la vita, e sta per tornare al pericolo, si trova in una condizione di spirito per cui non può dare i suoi dodici o quindici giorni ad un tranquillo e metodico lavoro di carattere economico.

Le stesse provvidenze che si sono esaltate nella legislazione di guerra francese hanno per noi uno scarsissimo valore. Se consideriamo infatti la realtà, noi vediamo che le famose concessioni all'agricoltura da parte del ministro Gallieni si sono ridotte a pochissima cosa; non solo, ma che anche quelle poche concessioni da noi non potrebbero avere la medesima applicazione.

Quando si parla, infatti, dei permessi che il ministro della guerra diede in Francia ai soldati che si trovavano in seconda linea, e in taluni casi anche ai soldati di prima linea, di applicarsi per alcune ore del giorno, o per alcuni giorni della settimana, a lavori agricoli in luogo, bisogna riflettere che da noi simile disposizione non potrebbe dare scarsissimi risultati non paragonabili a quelli della Francia per la diversità della zona in cui la guerra si svolge.

Non solo nella prima zona, che è montuosa e dove l'agricoltura non ha importanza di sorta, ma anche in seconda linea, salvo per pochissimi luoghi, le operazioni militari si svolgono in località dove le forme agricole, che più avrebbero bisogno di mano d'opera, mancano.

Invece mi sembra possibile di esame, e da raccomandarsi allo studio del ministro di agricoltura e del ministro della guerra, qualche altra provvidenza.

Per esempio, bisogna assolutamente disciplinare l'arruolamento degli operai per i lavori sussidiari da compiersi nella zona di guerra.

Non deve essere permesso agli arruolatori di lanciarsi nelle campagne, presentando fantastiche remunerazioni, o remunerazioni nominalmente esatte, ma destinate alla falciatura dei campi di lavoro, per suggestionare i lavoratori agricoli e portarli altrove.

Bisogna poi vedere di rimandare al lavoro agricolo il maggior numero di contadini o terrazzieri che sono andati a lavori di trincea, in quanto, s'intende, le esigenze militari lo consentano.

Invece di lasciare che questi contadini, congedati dalla zona di guerra, vadano a gravare sulla beneficenza e sulla disoccupazione nei grandi centri industriali, riconoscerei perfettamente legittimo, in questo momento e date le presenti necessità, un atto del Governo che li obbligasse a ritornare appunto alla terra.

#### **Vigilanza sull'emigrazione oceanica e sugli espatrii per il confine di terra.**

Bisogna inoltre sorvegliare l'emigrazione, non consentendo espatri che in casi eccezionalissimi. Qui però è doveroso distinguere gli inconvenienti veri dai fantasmi.

In qualche luogo abbiamo letto di fughe di migliaia e migliaia di operai italiani per l'America, dello spopolarsi addirittura del paese, del danno gravissimo per l'agricoltura.

Orbene è opportuno tener presenti queste cifre: l'emigrazione transoceanica nel mese di dicembre 1915 fu di 1,351 persone; nel gennaio scorso di 3,218.

Queste cifre potrebbero impressionare se si riferissero ad uomini fra i 19 e 40 anni; ma invece una buona parte di emigranti sono donne (rispettivamente 582 e 1213) ed anche fanciulli sotto ai 15 anni (rispettivamente 455 e 710).

Le quali cifre assumono il loro vero significato, quando si tenga conto che nei mesi di dicembre e gennaio suole riattivarsi l'emigrazione transoceanica, soprattutto per l'America del nord; quando si pensi che l'Italia dette alle Americhe 160 mila persone nel 1914 e 423 mila nel 1913!

Si deve certo maggiormente intensificare la sorveglianza al confine

di terra, perchè credo che il maggior pericolo non consista tanto nell'emigrazione transoceanica (oggi è nulla la transoceanica clandestina per le condizioni dei porti dell'Europa settentrionale) quanto nella continentale. In Svizzera operano intensamente arruolatori per conto della Germania; ed anche pochi giorni sono un giornale di Zurigo pubblicò che alcune decine di lavoratori italiani si erano riuniti nel Consolato tedesco di Zurigo per partire, essi dicevano, per il Belgio. Si sono fatte indagini e si è stabilito che costoro avevano potuto passare il confine a uno dei passi fra l'Italia e la Svizzera più aspri e difficili, valendosi di passaporti non falsi, ma di qualche anno fa, profittando della scarsa perizia della guardia di finanza. Ma soprattutto noi siamo tranquillati dalla recente disposizione per cui si sono riuniti il servizio dei passaporti e ogni altro che riguarda l'emigrazione, in un unico ufficio, il Commissariato di emigrazione, evitando quindi dispersione di energie e misure contraddittorie.

Per ciò che riguarda i doveri militari, abbiamo le chiare e precise prescrizioni del Ministero della guerra: ora ho appreso, anzi, con piacere che sta per essere firmato un decreto luogotenenziale che abbassa fino a 16 anni il periodo della proibizione di emigrare. In quanto all'invocato assoluto divieto all'emigrazione, dobbiamo tenere presente che abbiamo sette milioni di italiani all'estero e che non è possibile isolare sette milioni di persone dalla madre patria: vi è sempre il richiamo del fanciullo desiderato dal padre e dalla madre o del vecchio genitore chiamato dai figli; vi sono sempre correnti di piccoli traffici che si mantengono tenaci nell'attuale cataclisma.

Quindi non si tratta di misure giacobine che non potrebbero dare risultati precisi, ma si tratta di meglio disciplinare, vigilare, controllare.

Nelle grandi lavorazioni sarà poi possibile utilizzare i prigionieri di guerra, con quelle garanzie e cautele che l'on. Celesia illustrava testè alla Camera e che valsero a riunire in uno stato di tranquillità e di consenso due interroganti che da due diverse rive avevano mosso delle interrogazioni in proposito al Governo.

#### **Servizio nazionale per le esigenze del lavoro e Comitati locali.**

Ma ciò che soprattutto al Ministero di agricoltura si raccomanda — e non lo raccomanda la voce di alcuni deputati, ma quella dell'esperienza — è l'organizzazione di un servizio nazionale per le esigenze del mercato di lavoro.

È necessario che almeno in ogni circondario un ufficio risultante dalle istituzioni e dalle associazioni competenti sia collegato a Roma e a Udine per dominare il mercato del lavoro.

Ma ogni limitazione del diritto che è in ogni cittadino a muoversi, a trasferirsi come e dove più gli talenti, ogni limitazione del diritto del cittadino ad emigrare dal comune, dalla provincia, dalla nazione oltrechè essere giustificata rigorosamente dalle esigenze eccezionali del momento, vuole essere accompagnata sempre da provvedimenti che si preoccupino di rendere giustizia al lavoratore, mediante un equo trattamento di salario e di orario.

Solo una rettorica di bassa lega può concedere le attenuanti delle difficoltà del momento alla lotta di classe, se fatta da chi sta in alto, per inferocire contro la lotta di classe se fatta dalla povera gente.

La realtà è questa: dove la guerra accresce gli utili degli industriali e i profitti dei proprietari di terra, ivi è ben naturale che la classe lavoratrice domandi la sua partecipazione ai maggiori rendimenti, specialmente quando le classi lavoratrici si accorgono che troppo blanda la mano dello Stato colpisce gli extra-profitti. Aggiungo anzi che un patriottismo il quale condannasse il movimento delle classi lavoratrici, in tali condizioni, si risolverebbe in una forma di mantengolismo di classe.

Come dissi altra volta, alle industrie mobilitate si è egregiamente provveduto; ed ho il piacere di rinnovare le più vive felicitazioni a S. E. Dall'Olio, per i provvedimenti coi quali, mentre militarizzava le masse operaie impiegate negli stabilimenti mobilitati, le garentiva contro gli egoismi padronali mediante i poteri conferiti alle Commissioni di mobilitazione, dove operai e industriali sono rappresentati.

Nelle recenti agitazioni di Liguria di Piombino e di altri luoghi, abbiamo vista tutta l'utilità del congegno che interviene nell'urto fra capitale e lavoro e dice la parola dell'equità e indica la tranquilla soluzione.

Orbene, quello che è stato fatto nei rapporti fra capitale e lavoro nell'industria mobilitata, perchè vi ostinate a non farlo per quelle industrie che non sono mobilitate? Questo congegno, questo strumento di equità per il salario e per l'orario, non solo in relazione alle singole questioni di competenza del Collegio dei probiviri, ma anche nei riguardi dei rapporti collettivi di gruppi, di categorie, di tutta la massa che lavora negli stabilimenti industriali, perchè ostinarsi, onorevole ministro di agricoltura, a negarlo alle altre industrie? Perchè segnare una fantastica linea e dire: al di là di questa linea sono le industrie mobilitate, le sole che facciano eccellenti affari; al di qua non ci sono che le industrie povere, colpite dalla ripercussione della guerra, per le quali non c'è altra via di salute che fare appello allo spirito di sacrificio dei lavoratori?

La verità è che vi sono industrie che, non essendo mobilitate e non lavorando direttamente per la guerra, fanno eccellenti affari. Non ho bisogno di citare statistiche. Invoco questa sola testimonianza:

poche settimane fa il nostro illustre collega Nitti, in uno studio pregevolissimo, metteva in evidenza quante industrie facciano affari impressionanti e lucri sensibilissimi, pur non lavorando direttamente per la mobilitazione industriale.

Orbene, anche per queste categorie, anche per questi rami di attività economica, perchè si indugia più oltre a creare istituzioni di equità e di giustizia che servirebbero a evitare conflitti e a scaricare i malumori che possono addensarsi in seno alle classi lavoratrici?

Lo stesso dicasi per l'agricoltura. Infatti, se alcune zone agricole sono state dalla guerra colpite, altre hanno fatto eccellenti affari. La proprietà terriera, l'industria agricola, soprattutto nella valle del Po ed anche in altre zone, si è giovata del turbamento generale dell'economia del paese guadagnando fortemente.

Orbene, anche qui, perchè non si ricorre a quelle istituzioni, che possono assicurare alla classe lavoratrice maggior calma e maggior giustizia?

Non ci si venga a dire che la rarefazione avvenuta nella mano d'opera rende automatico l'aumento del salario. Non è vero! Anche in questo campo la famosa legge della domanda e dell'offerta è stata dalla guerra soppressa o sospesa.

Noi conosciamo zone in cui i proprietari di terra lucrano enormemente dallo stato di guerra e dove in questi giorni i prefetti fotografano una grave situazione di fatto, di cui ella, on. Cavasola, può dal ministro dell'interno aver sempre notizia.

Vi sono provincie dove la proprietà terriera va facendo eccellenti affari, ma dove accanto agli agrari umani, patrioti, i quali sentono che in quest'ora è un delitto inasprire l'animo della povera gente, avete agrari i quali consumano lo stesso crimine che giorni sono l'on. Hofer rimproverava agli agrari prussiani: di essere più affamatori dei lavoratori della Germania che non gli stessi inglesi.

Essi approfittano in questo momento della rarefazione della mano d'opera per sopprimere le conquiste che negli anni precedenti le classi lavoratrici avevano fatto, speculando sopra la circostanza che i giovani, gli elementi più capaci di resistenza sono al fronte, e ne approfittano per fare precipitare i salari o per resistere a quelle domande di aumento che appaiono sempre più eque e ragionevoli, se messe in relazione ai pingui lucri fatti dalla proprietà terriera in quelle zone ed al continuo crescere del costo della vita.

Orbene sarebbe opera veramente provvida che ella, on. Cavasola, estendesse la bontà di un principio animatore di alcuni altri dei suoi decreti. Ella ha pensato all'equo prezzo col decreto delle macchine: ha istituito una speciale magistratura per i patti colonici in rapporto alla guerra; ma ella sa che nulla si è potuto fare per l'immensa categoria del bracciantato. E difficilmente si potrebbero chiedere allo Stato provvedimenti diretti. Anzi io ritengo che provvedi-

menti diretti, al di fuori dell'assistenza e del sussidio, non se ne potrebbero escogitare.

Ma appunto perchè il rapporto economico del bracciante coll'impresa agricola, diventa sempre più difficile e più aspro, appunto perchè mancano organi equitativi in materia di oradio e di salari, e all'orizzonte salgono le nubi di nuovi malcontenti e di agitazioni, lo Stato dovrebbe affrettarsi, attraverso la forma sbrigativa del decreto luogotenenziale, ad istituire, anche in questi rapporti economici, congegni di equo trattamento.

Non vorrei però che si facessero doppioni, e quindi per evitare che in un medesimo comune vi siano varie Commissioni per funzioni affini, raccomandando al ministro di esaminare e studiare la creazione di una Commissione unica, a seconda della natura del servizio: collocamento, cambio d'opera, salario, orario, fitto.

In ogni paese agricolo, il ministro sappia costituire questi organi, che renderanno utili servizi all'agricoltura e alla concordia nazionale.

Detto questo, in relazione al problema della mano d'opera, e riassunto il concetto di questa parte della Camera, che potrà dare, e darà con lieto anima, la sua adesione, con le organizzazioni del lavoro, a qualunque provvidenza, la quale, pur incidendo il normale diritto del lavoratore a muoversi ed a spostarsi, si ispiri ai supremi interessi collettivi, riaffermo che il sacrificio che si può imporre per questo interesse collettivo non deve risolversi in un vantaggio all'interesse di una casta, o di una classe. Talchè i provvedimenti, che il Governo prenderà per la produzione dovranno essere accompagnati da altri provvedimenti, i quali assicurino ai lavoratori equi prezzi ed un umano e tollerabile orario.

#### **Lavoro notturno e festivo nei forni.**

Procedendo per rapidissimi cenni, apro a questo punto una parentesi sulle leggi più propriamente di protezione dei lavoratori, dichiarando subito che mi associo alle critiche che, con mite ma esplicita parola, formulò in una recente seduta l'on. Casalini, sulla necessità di reintegrare ed utilizzare, secondo lo spirito della istituzione, l'Ispettorato del lavoro.

Mi dichiaro inoltre assai preoccupato del siluramento della legge sulla panificazione operato con l'art. 10 del decreto 11 marzo e che suona così: « I prefetti provvederanno, ove ne sia riconosciuta la necessità, a stabilire deroghe alle disposizioni vigenti sul lavoro notturno dei fornai e sul lavoro settimanale e festivo ».

Onorevole ministro, sono perfettamente d'accordo con lei nel pensare che sarebbe stoltezza immaginar le condizioni eccezionali dell'ora come conciliabili in ogni caso con le discipline del lavoro dei

tempi normali; ma penso che ogni qualvolta si avverta la necessità di introdurre modificazioni nelle leggi sociali a danno dei lavoratori, si debbano sentire gli interessati per dimostrar loro la ragionevolezza della modificazione.

Ricordò qui l'on. Canepa, giorni sono, che nella imperiale Germania la guerra ha reso possibile questo: la presenza del ministro della guerra in una riunione dei deputati socialisti per discutere dei rapporti tra soldati e ufficiali.

Potrei citare, desumendoli dalla vita di quel paese, e senza citare paesi democratici come la Francia e l'Inghilterra, i mille casi in cui quel Governo ha discusso con gli operai le modifiche alla vigente legislazione del lavoro.

Ora perchè, volendo o dovendo introdurre una tale disposizione nel decreto 11 marzo, non ne avete prima ragionato pacatamente con le rappresentanze dei panattieri? Perchè non interrogare almeno il così poco sovversivo Comitato permanente del lavoro? Perchè aggravare la svalorizzazione dell'Ispettorato del lavoro, non rendendone la consultazione obbligatoria da parte del prefetto, quando questi sia per sospendere la legge che presidia il lavoro del panettiere?

Un'altra parola a proposito di deroghe alle leggi protettive del lavoro.

Tutti comprendono come nelle industrie che servono alle esigenze della guerra si debba lavorare in pieno. Le macchine, che per effetto della legge sul lavoro notturno delle donne e dei fanciulli rimanevano in tempo di pace improduttive di notte, dinanzi a una necessità che non si discute — che sarebbe delitto discutere — devono marciare ininterrottamente. Anche l'igienista, che pur vede lo strazio delle fibre infantili e femminili, china il capo, in attesa di tempi migliori.

#### **Previdenze a favore del lavoro femminile e minorile. (Igiene ed alimentazione).**

Ma quando si consultano le odierne pubblicazioni di quei rami dell'Amministrazione inglese, a cui fa capo la legislazione per i lavoratori, se vi si trovano deroghe continue alla legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli, si ammira però una serie di nuove protezioni e di nuove garanzie, che non inceppano l'industria, nè impediscono la utilizzazione di tutte le forze di lavoro, ma che per altro, dal punto di vista dell'igiene, dell'alimentazione e via dicendo si sforzano ad assicurare una difesa e una tutela alla gente del lavoro. Ed è naturale che ciò avvenga, perchè il lavoro che si trasforma in munizioni per la guerra non va esaminato solo come quantità, bensì anche come qualità. E molte volte la cattiva qualità

è la conseguenza inevitabile di un sopra-lavoro, che l'organismo umano mal può tollerare.

Nell'interesse pertanto della stessa produzione per la guerra è necessario che il Governo prenda in esame la possibilità di accompagnare le deroghe agli orari stabiliti dalla legislazione sociale con altre protezioni dirette a difendere la igiene dell'operaio soprattutto nei riguardi delle donne e dei fanciulli.

#### **Contratto di impiego privato.**

A un'altra richiesta dell'amico Casalini mi associo; richiesta che nel dicembre scorso portai a questa tribuna nell'interesse della numerosa e benemerita e trascurata classe degli impiegati di aziende private.

Io non ho, e quindi non coltivo in altri, l'illusione che si possa trasformare in legge, per opera di un decreto, il noto progetto del contratto di impiego privato; e poichè giustamente l'on. Casalini consigliava di tradurre nella legislazione di guerra almeno i caposaldi di quella poco fortunata iniziativa, io mi permetto di insistere sopra un punto che ritengo di capitale importanza: garantire al richiamato la conservazione del posto lasciato per andare al servizio della Patria.

Conosco le difficoltà da superare; so che il commercio va dalla grande azienda all'azienda piccola, direi lillipuziana; ed è chiaro che quegli ostacoli, i quali hanno scoraggiato anche i suoi predecessori, on. Cavasola, dal disciplinare la materia del contratto di impiego privato, sono tutt'altro che diminuiti in questi momenti. Anzi! Ma parmi che alla bisogna ben provvederebbero Commissioni di equo trattamento in sostituzione delle Commissioni che oggi sono presso le Camere di commercio; le quali, pur avendo qua e là fatto buona prova, non possono dare che risultati scarsi e per il modo onde sono formate e per mancanza di sanzioni legali. In ogni provincia la Commissione prenderebbe in esame le reali condizioni dell'azienda, distinguendo l'una dall'altra e decidendo caso per caso. Perchè questo non fate? Può la cosa parervi troppo modesta, in confronto di quello che la classe degli impiegati delle aziende private ha domandato? Sempre si chiede molto, disposti ad accontentarsi anche del poco, purchè un beneficio tangibile venga raggiunto.

#### **Problemi di previdenza e di assistenza sociale.**

In strettissima relazione con la guerra si presentano pure i problemi della previdenza e dell'assistenza sociale; ai quali, per altro, accennerò di volo.

Son dolente di non potermi associare alle fervide laudi tributate al Governo dai miei eccellenti amici on. Agnelli e on. Molina, a proposito dei provvedimenti a favore dei richiamati iscritti alla Cassa nazionale di previdenza.

Invece di una lode, io formulo una protesta.

Ella, on. Cavasola, è fuori di questione; anzi mi affretto a far sapere che la convenienza e la giustizia della proposta che chiamava il Tesoro a condividere con la Cassa nazionale di previdenza l'onere del pagamento delle quote minime di sei lire annue dovute dagli ottantamila operai iscritti alla Cassa e che sono sotto le armi, la convenienza e la giustizia di tale richiesta trovarono assenzienti lei e il suo Ministero.

Deploro invece che si sia addossato l'onere stesso interamente alle finanze della Cassa nazionale di previdenza, avendo il Tesoro rifiutato qualsiasi concorso!

Ma debbo ancor più deplorare un'altra grettezza che ha tutti i caratteri antipatici dell'asensibilità. Come già dissi alla Camera, dal giorno in cui l'Italia entrò in guerra, gli Istituti assicuratori dell'Austria-Ungheria hanno sospesi i pagamenti delle rendite per infortunio dovute ai lavoratori italiani del Regno e dei paesi redenti dal nostro esercito.

Orbene, ancor oggi, nei Ministeri si discute e si polemizza sui provvedimenti da prendere, mentre si tratta di una spesa di circo 250 mila lire all'anno; danaro da anticiparsi e di cui si terrà ben conto nelle trattative di pace, quando presenteremo il conto ai vinti. Si tratta, in altre parole, di sostituirsi alle Casse di assicurazioni infortuni dell'Austria-Ungheria, nel pagamento di quanto esse devono ai nostri lavoratori.

Che si aspetta dunque ancora? L'on. Ciriani ha pure portata la questione alla Camera; le istituzioni, che operano nel campo della tutela degli emigranti, si sono preoccupate e occupate della cosa; il presidente del Consiglio, il ministro di agricoltura, industria e commercio e il suo collega degli esteri sono pur stati sollecitati. Ripeto: che si aspetta ancora?

Qui non c'è il pericolo di far salti nel buio; qui non si tratta di milioni. Perchè lasciate che questi operai, i quali han perduto un braccio od una gamba in Austria-Ungheria e che ricevevano dignitosamente le pensioni loro spettanti, siano confusi con gli affamati a carico della carità o della beneficenza? Quali sono le difficoltà del problema? Quali le incognite temute?

Affermo che è solo questione di buona volontà; onde mi auguro che lei, onorevole ministro, intervenga con risolutezza, anche per una considerazione di dignità patriottica. Perchè nei paesi che il nostro esercito va redimendo si assiste a questo spettacolo: che, mentre le mogli, i figli, i genitori di soldati dell'esercito austro-un-

garico combattenti contro di noi, ricevono — ed è giusto — il sussidio che ricevono le mogli, i figli e i vecchi dei nostri soldati; si nega invece il riconoscimento di un diritto e di un credito agli operai che hanno fatto il loro dovere sui campi del lavoro.

Le ripercussioni della guerra si son fatte sentire in tutti i campi della previdenza. Società operaie e contadine di mutuo soccorso, Casse di previdenza, Casse contro la disoccupazione faticosamente, e con eroismi oscuri durati per anni ed anni, messe insieme dalle classi operaie: tutte queste costruzioni civili minacciano rovina. Ancora una volta vi dico che avete l'obbligo di non lasciar distruggere questi congegni della vita civile. Come si è fatto e si fa in Inghilterra, in Francia, in Germania e in altri paesi belligeranti, avete l'obbligo di organizzare il salvataggio.

Restando in momento ancora nel campo della previdenza e delle sue istituzioni, esprimo tutto il doloroso stupore degli studiosi e dei pratici di tale disciplina per la condotta del Governo di fronte alle Compagnie di assicurazione durante la nostra guerra.

La questione è stata sfiorata da un oratore nella scorsa settimana: io, pur non approfondendola, nè preciserò di più gli aspetti.

#### Compagnie di assicurazioni straniere.

Le Compagnie di assicurazione straniere, se appartengono ad uno Stato nemico od avversario (è veramente un po' difficile stabilire la differenza fra l'uno e l'altro!) rappresentano un doppio pericolo per la nazione che le lasci operare sul proprio territorio in tempo di guerra o di rottura di rapporti diplomatici. Come tutti sanno, tali Compagnie possiedono elementi che possono interessare grandemente la sicurezza di un paese; perchè, quando una Società assicura, per esempio, uno stabilimento industriale, essa viene a conoscenza e rileva i piani dello stabilimento stesso: sa quindi dove sono turbine, macchine e via dicendo. Sorge quindi una prima domanda: Indipendentemente dalla rispettabilità delle persone, preposte a tali organismi, possono lasciarci tranquilli quei documenti in mano alle direzioni centrali di Vienna, di Budapest o di Berlino?

Ma se anche in ciò non vi fossero pericoli (si badi, però, che l'Inghilterra e la Francia si affrettarono, appena dichiarata la guerra, a proibire ogni ulteriore operazione alle Società d'assicurazioni tedesche e austriache, mettendo sotto sequestro le polizze antiche) rimane l'incremento che dette Compagnie danno alla economia dei paesi nemici cui esse appartengono. Gli affari, per esempio, fatti in Italia dalle Compagnie di Austria, di Ungheria e di Germania vanno ad incremento della economia austriaca, ungherese e germanica.

Come si spiega (ed io attendo una risposta rassicurante dall'ono-

revoles ministro), che, proprio mentre la guerra dura, siano autorizzate ad operare in casa nostra 7 Compagnie austro-ungariche, 19 Compagnie germaniche e 13 dei paesi neutrali; otto delle quali ultime appartenenti a quelle terre per noi latini così squisitamente neutrali, che sono i cantoni della Svizzera tedesca?

E a proposito di Compagnie di assicurazioni svizzere-tedesche, giova segnalare anche il pericolo delle riassicurazioni che Compagnie nazionali largamente praticano presso quelle istituzioni, legate a doppio filo alle consorelle di Germania.

Perchè il Governo non ha creduto di disciplinare le riassicurazioni con norme speciali, in relazione al difficilissimo momento internazionale?

Resta bene inteso che, discorrendo di Compagnie estere di assicurazioni, faccio distinzione tra quelle esclusivamente austriache o tedesche e le due, che avevano la loro sede a Trieste. (So di procedere *per ignes...* poichè l'assicurazione... è assicurata in tutti gli ambienti e in tutti i partiti)

Ora io comprendo che la preoccupazione degli interessi della nostra Trieste debba starci nel cuore; e non domando certo che alle due Società che hanno due cuori — uno a Roma ed uno a Vienna — venga fatto il trattamento che sarebbe ora di fare a quelle che son cosa del nemico. Ma tutti si aspettavano e si aspettano delle garanzie, dei controlli, delle cautele.

Ancora: non si è capito perchè, mentre la legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni ha un articolo 18 in virtù del quale tutti gli operai occupati in lavori pubblici (e si è data alla parola una creazione larghissima!) sono obbligatoriamente assicurati alla Cassa nazionale che, se non è un Istituto di Stato, è una sua creazione, a quest'obbligo si sia creduto di derogare in confronto degli operai delle fabbriche ausiliarie della mobilitazione industriale. Perchè questa indifferenza per il consolidarsi degli istituti statali o di diritto pubblico?

Dovrei anche discorrere del ponderoso problema dell'assistenza sociale, che rientra, o meglio rientrare dovrebbe, in questo bilancio.

Già il collega on. Labriola ha dimostrato come l'Italia sia il solo dei paesi belligeranti che abbia trovato comodo di scaricare sulla pubblica beneficenza (i Comitati civili di assistenza) l'onere di tutta la integrazione ai sussidi statali per le famiglie dei richiamati; e ha deplorato che il disoccupato sia stato abbandonato, ignorato anzi. Veramente per taluni gruppi di disoccupati (i pescatori, ad esempio) qualche cosa lo Stato fa; ma con il fondo-sussidi presso il Ministero dell'interno. È un soccorso che si dà ai singoli, non una organizzazione di assistenza sociale, come si è praticato in Francia e in Inghilterra.

D'altro lato è necessario non frapporte indugio a togliere di mezzo, con un nuovo decreto luogotenenziale, tutto ciò, che la esperienza, i nuovi bisogni, il dovere di prevenire quanto più è possibile le situazioni difficili alle quali andremo incontro durante l'annata agraria, suggeriscono. E questo atteso decreto, che io invoco, a nome dei colleghi d'ogni parte della Camera, che s'interessano da vicino della vita delle nostre terre, io vorrei comprendesse anche altre correzioni, riguardanti i coloni, i fittavoli, i salariati avventizi, alle norme già emanate benchè ripeto, esse costituiscano già di per sè stesse un benefico e saggio esperimento della nuova legislazione moderna del lavoro agrario.

**Per la sostituzione e per il trattamento degli agricoltori  
richiamati alle armi.**

MIGLIOLI.

« (1) . . . . . »

La categoria dei salariati fissi, della quale mi sono occupato, è diffusissima in tutta l'Alta Italia. In altre regioni domina il contratto di colonia, in varie guise non molto dissimili tra loro. Ecco, onorevole ministro: per i coloni e mezzadri è utile e doveroso che sia resa di maggiore pubblicità, e meglio ancora sia consacrata in parola di legge, la lettera che avete mandata a Bologna in risposta alle richieste che vi furono fatte da quella Federazione agraria, sul principio dell'ottobre scorso. Essa contiene una sana interpretazione dell'articolo 3 del primo decreto, per ciò che riguarda il diritto anche del colono di assumere mano d'opera avventizia, caricandone in parte l'onere sul proprietario. Quella lettera diceva:

« Quanto al voto opportunamente espresso da codesto Comitato che anche al colono sia lasciata la facoltà di assumere la mano d'opera necessaria per supplire al lavoro del richiamato e che in tale caso la spesa vada divisa a metà fra il proprietario e il colono, esso risponde alle direttive dei decreti luogotenenziali con l'equa considerazione delle condizioni in cui si trovano le famiglie dei coltivatori ».

Anche questa interpretazione dell'articolo 3, questo riconoscimento del diritto del colono di assumere mano d'opera avventizia è un'affermazione... rivoluzionaria! Chi non ricorda la terribile questione delle macchine agricole, che le organizzazioni contadine volevano fossero riconosciute come una necessaria appendice della mano d'opera, come un diritto del colono per acquistarle, per adoperarle liberamente nella conduzione dei fondi?

Oh, la guerra, che affretta i tempi e accelera il formarsi di si-

(1) Seduta del 21 marzo 1906. Discussione sul bilancio dell'agricoltura. L'on. Miglioli ha parlato a lungo dei contratti agricoli e dei Decreti luogotenenziali 8 agosto e 30 settembre 1915.

tuazioni che solo con moto lento e graduale si sarebbero compiute nella storia, anche quest'ardente dibattito d'un giorno, di ieri, ha risolto! E la soluzione, ricordiamolo, non si cancella. La logica inesorabile serba dunque per il domani un'arma sicura di conquista d'un tanto contrastato diritto del lavoro!

Ma io, onorevole ministro, vorrei un provvedimento anche nei riguardi del piccolo fittavolo.

Riconosciamo tutti delle diverse parti d'Italia, che se sono non liete le condizioni delle campagne, dove vige il salariato fisso, assolutamente sconfortanti sono quelle dove è diffusa la piccola fittanza e la piccola proprietà. Ho già detto, criticando il decreto dell'8 agosto, all'articolo 5, quanto scarso vantaggio esso abbia recato al piccolo fittavolo.

Per la piccola proprietà poi, nulla di nulla. Lo so, qui siamo in materia diversa; ma una osservazione mi sia concessa.

Neppure io leverò più la voce, in attesa che il ministro degli interni e quello della guerra compiano gli studi promessi, per invocare graduali esoneri dal servizio militare, congedi degli anziani per i momenti di maggior lavoro agrario, onde la conduzione del piccolo podere non venga spezzata, con enorme danno dell'economia nazionale.

E comprendo altresì come i decreti del 3 e del 10 giugno per l'uso collettivo delle macchine e per la mobilitazione della mano d'opera nella raccolta dei cereali, decreti che, come sapete, ebbero poca fortuna presso la Corte di Cassazione di Roma, possano in piccolissima parte trovare utile applicazione a sollievo dei tanti lamentati bisogni. Ma per la piccola proprietà dobbiamo seriamente pensare a sollevarla, in questo momento, di qualche peso fiscale. Essa non sa dove scaricare il maggior aggravio che le deriva dalle conseguenze della guerra. Essa non può, per tante ragioni, utilizzare la guerra come può fare la larga proprietà terriera nell'industrializzazione della coltura dei fondi. Essa è quindi in molti luoghi costretta a rimanere inerte, a spegnere ogni attività, a sterilire.

Signori, ci sono famiglie qui da salvare; c'è tutta un'economia nazionale che corre pericolo. Pensiamo a ciò che stanno facendo, che hanno fatto altre nazioni; la Francia, ad esempio! Ma non insisto e ritorno, onorevole ministro, ai nostri decreti; o meglio a quello che io attendo prossimamente, dopo questa discussione.

L'on. Salandra l'altro giorno citò innanzi alla Camera, come l'espressione più alta e più nobile del proprio rivoluzionarismo... attuale, il decreto 17 febbraio sull'esercizio delle miniere di zolfo in Sicilia. Verissimo! Egli si disse orgoglioso di avere emanato una disposizione così nuova, inconcepibile nel diritto vigente, per la quale, considerata la necessità di ripartire equamente tra proprietari ed esercenti gli oneri eccezionali ed imprevedibili, derivati dalla

guerra, nell'esercizio delle solfane siciliane, si riducevano le percentuali di zolfo (estagli) stabilite nei contratti di gabella o di cottimo, non ostante qualunque patto in contrario. Ed è certamente lodevole il congegno statuito da questo famoso decreto per tradurre in atto simile riduzione degli estagli, caricando così sui proprietari delle solfane una cifra fortissima degli oneri, che oggi incontrano l'esercente e il lavoratore, determinati dalle contingenze di guerra.

Orbene, o signori, il principio giuridico sociale del decreto 17 febbraio scorso e che in parte era già contenuto nel decreto 8 agosto, articolo 1, nel comma che manteneva ai salariati fissi sotto le armi intera la mercede e la corresponsione, è quello che io invoco ora, coraggiosamente, per aiutare, salvare la piccola fittanza. Se non basta la norma contenuta nell'articolo 5 del decreto sopraddetto, se dobbiamo sorreggere la piccola conduzione nel suo funzionamento normale, col procurarle la possibilità di usufruire di mano d'opera avventizia, riconosciamo ad essa il diritto di far pagare al proprietario una parte equa di questo sacrificio, di questa spesa maggiore. Estendiamo l'agevolazione fatta al colono, al mezzadro. Lo so: qui è su altro terreno che si scende: il proprietario non ha rapporti di lavoro col fittabile, come nel caso di colonia e di mezzadria . . . . ».

#### **Dell'emigrazione nei suoi effetti demografici.**

SITTA.

« (1) . . . . . E veniamo allo studio della popolazione, che è per così dire il soggetto della economia politica, mentre la ricchezza per sé stessa non ne è che il semplice oggetto. Il censimento della popolazione italiana eseguito il 10 giugno 1911, è oramai reso di pubblica ragione nei suoi risultati da ponderosi volumi, e da riassunti pubblicati nell'ultimo Annuario Statistico. Sebbene si debba lamentare che a cinque anni di distanza, non sia ancora pubblicata la relazione, che riassume in lucida sintesi e con opportuni raffronti, quella operazione così grandiosa ed importante, dobbiamo riconoscere, per quel che possiamo rilevare dalla analisi dei dati pubblicati, che importanti modificazioni si sono venute accentuando nell'insieme della popolazione, e nella sua composizione organica, specialmente in alcune regioni.

La popolazione italiana, questo grande organismo che costituisce come il fulcro di tutta la vita nazionale, dal quale tutto parte e a cui tutto ritorna, dal quale dipendono e la potenza dell'esercito e la forza della nostra produzione, ha continuato a crescere nel suo insieme, salendo da 32 milioni e mezzo circa nel 1901, a 34 milioni e

(1) Seduta 16 marzo 1916. L'on. Sitta ha preso la parola per svolgere il seguente ordine del giorno: « La Camera confida che il Governo saprà coordinare tutte le energie della Nazione agli intenti di una maggiore produzione agricola e industriale, e passa all'ordine del giorno ».

mezzo circa al 10 giugno 1911. L'aumento, però, medio geografico è inferiore a quello che si era verificato anteriormente al 1901.

Dal 31 dicembre 1881 al 10 febbraio 1901, date dei due censimenti, l'aumento medio annuale fu infatti del 6.91 per mille, mentre dal 10 febbraio 1901 al 10 giugno 1911 non fu che del 6.34 per mille.

Ma vi è di più.

In alcune regioni dell'Italia meridionale, vi fu in quest'ultimo decennio una vera e propria diminuzione che andò dal 0.07 per mille nella Basilicata al 3.3 negli Abruzzi e nel Molise. Altre regioni invece commerciali, come la Liguria, o industriali come la Lombardia, o agricole come il Veneto e le Romagne, ebbero una percentuale di aumento superiore alla media, e superiore anche a quella del periodo precedente.

Per la Lombardia l'aumento crebbe dal 7.93 al 13.03 per mille; per la Liguria dal 9.86 al 10.28 per mille; per il Veneto dal 5.64 all'11.44 per mille; per gli ex-Ducati dell'Emilia dal 5.43 al 9.48 per mille; per le Romagne al 5.43 all'8.45 per mille. Specializzando ancora di più, si rileva che alcune provincie, dove maggiore fu lo sviluppo dell'industria o più fervida l'intensificazione delle culture, la percentuale di aumento si eleva verso il 20 per mille all'anno.

Ed il fenomeno è tanto più notevole, in quanto il maggiore aumento si manifesta in regioni che avevano già una densità elevatissima, come la Liguria che raggiungeva i 227 abitanti per chilometro quadrato, la Lombardia 198, il Veneto 144, la Romagna 141, mentre al contrario la Basilicata, il Molise e l'Abruzzo non avevano rispettivamente che 47 e 86 abitanti per chilometro quadrato.

E non è a dirsi che l'aumento si abbia solo nelle regioni dove la popolazione è più accentrata, perchè mentre nell'Abruzzo la popolazione agglomerata rappresenta il 72.2 per cento e nella Basilicata l'89.2 per cento, nel Veneto è appena del 53 per cento, negli ex-ducati dell'Emilia del 37.9, nella Romagna del 43.1 per cento.

Vuol dire dunque che l'emigrazione ha preso tali proporzioni in alcune regione da diminuire non solo la popolazione preesistente, ma da far presumere diminuzioni ancora più grandi per l'avvenire, se passata la conflagrazione europea, di fronte alle vive insistenze dell'estero, la fiumana che aveva già preso le sue vie, ritornerà a riprendere con crescente intensità. Basta infatti pensare che, dopo il censimento del 1911, l'emigrazione continuò sempre più numerosa negli anni successivi, fino a raggiungere quasi i 900,000 nel 1913, per rendersi conto della gravità del fenomeno, e delle conseguenze che dovrà determinare.

Ma non basta: la popolazione per alcune regioni va anche indebolendosi nella sua qualità, sia per riguardo ai sessi, sia per riguardo alle classi di età, alle condizioni di stato civile e professionali. Nel riguardo del sesso infatti, notiamo che mentre la popolazione per tutto

il Regno si è modificata dal 1881 al 1911 nella proporzione da 100.50 maschi su 100 femmine, a 96.44 maschi su 100 femmine; la diminuzione nel rapporto nelle seguenti regioni è stata la seguente. Marche da 96.68 a 92.80; Abruzzi e Molise da 93.59 a 86.32; Calabria da 95.78 a 86.93; in Romagna invece continua a manifestarsi la prevalenza del sesso maschile in ragione di 102.96 maschi su 100 femmine, negli educati in ragione di 101.37 su 100.

Che se poi consideriamo il sesso, in rapporto alle classi di età, le conseguenze ci appaiono ancora più gravi, perchè mentre per l'Italia dal 1861 al 1911, si ebbe nella classe di età dai 15 ai 40 anni, che è la più produttiva, una diminuzione da 40.07 a 36.08, le percentuali si presentavano invece minori nel Veneto in ragione di 34.9, nelle Marche di 34.6, nelle Calabrie di 33.7, nella Basilicata di 33.5, negli Abruzzi e nel Molise di 32.6.

E così dicasi per quel prezioso elemento di coesione sociale, che è la famiglia. Il numero medio dei componenti di essa andò diminuendo dal 1901 al 1911, da 4.62 a 4.33 per il Regno, da 4.17 a 3.95 in Basilicata, da 4.09 a 3.96 nelle Calabrie, mentre aumentò da 4.70 a 5.10 nell'Emilia, da 5.25 a 5.72 nel Veneto. Che se passiamo a considerare le professioni notiamo che mentre per tutto il Regno nel 1901 il 38 per cento (di cui 51.39 maschi) era dedito all'agricoltura, nel 1911 la percentuale scese a 33.95 (di cui 46.91 per cento di uomini).

Le conclusioni che si può ricavare da ciò è la seguente: la popolazione italiana tende a rallentare nel suo aumento medio geometrico; — nella ripartizione per sesso e per età, tendono sempre più a prevalere il sesso femminile e le classi di età meno produttive; — il numero degli agricoltori decresce ognora più, mentre va diminuendo anche il numero dei componenti della famiglia.

Si deve ancora aggiungere che si va manifestando una diminuzione sensibile nel numero dei proprietari di beni immobili, discesi da 4,110,133 nel 1901, a 3,796,501 nel 1911, diminuzione ragguagliata dal 13 per cento all'11 per cento della popolazione totale, rispettivamente nel 1901 e nel 1911.

Però scendendo all'esame delle singole regioni si nota che in quelle dove c'è stato notevole progresso industriale od agricolo, come nella Lombardia, nella Liguria, nel Veneto, nell'Emilia, la percentuale di aumento della popolazione presenta un carattere opposto, e tende a crescere malgrado la forte densità; che nelle ripartizioni per sesso, per età e per professioni, la forza di lavoro si presenta più grande e più produttiva che nelle altre regioni. Vi è purtroppo il fenomeno della diminuzione nel numero dei proprietari, che si ricollega colle vendite fatte da non pochi emigranti, ma noi crediamo che ciò si possa attribuire ad una rilevazione, non completamente esatta, per la deficienza degli organi del censimento.

Noi ricaviamo però dalla nostra analisi la conclusione conso-

lante, che nelle regioni dove l'industria, per virtù di uomini, potenza di capitali, condizioni favorevoli di luogo si è sviluppata; — e in quelle dove, per fertilità di suolo, opere grandiose di dissodamento, concorso di capitali e di crediti, l'agricoltura si è intensificata; — non solo l'emigrazione fu scarsa e andò rallentandosi sempre più, ma si ebbe un aumento di popolazione quasi pari a quella dei più progredienti paesi europei. E ciò dimostra che continuando su questa via, coadiuvando, come disse eloquentemente il ministro di agricoltura, nel suo poderoso discorso, l'opera coraggiosa degli industriali e degli agricoltori, con l'ausilio dello Stato, si giungerà ad ottenere una produzione sempre più abbondante e si gioverà nel tempo stesso a migliori rapporti nella distribuzione della ricchezza.

#### **Bonifiche agrarie e provvedimenti a favore degli agricoltori.**

E poichè opere grandiose sono state compiute colle bonifiche idrauliche, redimendo centinaia di migliaia di ettari dalle acque palustri e mortifere, ed accrescendo grandemente la produzione agricola, riteniamo che l'opera vada estesa in altre regioni, e completata con le bonifiche agrarie, che si fanno con l'impiego di nuovi capitali, col frazionamento dei fondi, la costruzione di nuove strade, di nuovi canali, la diffusione dell'acqua potabile e con tutti gli altri mezzi, che riescono, facendo scomparire ogni traccia di malaria, a mantenere la popolazione affezionata alla vita dei campi.

La maggiore produzione, che dovrà raggiungere secondo i calcoli del fabbisogno nazionale, i settanta milioni di quintali sul grano e superare di un terzo l'annuale quantità del bestiame, permetterà di emancipare l'Italia dalla dipendenza nella quale si trova rispetto all'estero e avviarla a rapporti sempre più fecondi di affari non solo con le sue colonie, ma coi principali mercati del mondo, specialmente con quelli dove si trovano i nostri connazionali che hanno raggiunto ormai il numero di sei milioni. Ma anche per giungere a sì ambito risultato occorre tutta una serie di provvidenze nella politica economica, nel regime delle foreste e delle acque, nell'ordinamento dei trasporti, nel trattato di commercio, che renda veramente possibile una lotta efficace dell'Italia coi suoi rapporti, sui mercati mondiali.

Bisogna pensare che la conquista di un mercato per i prodotti che noi abbiamo in esuberanza e che ci vengono invidiati dagli altri paesi, come i nostri marmi, i nostri zolfi, i nostri vini, i nostri ortaggi, le nostre fibre tessili, ecc., corrisponde a vere e proprie conquiste territoriali, mentre perdere un mercato significa, per gli effetti economici, perdere una provincia, o i prodotti della sua ricchezza.

I prodotti si scambiano coi prodotti, questa è la grande verità, e quanto più fiorente sarà la nostra esportazione tanto minori saranno i sacrifici che dovremo sostenere per approvvigionarci di ciò che si

occorre, e che non possiamo produrre, per assicurarci quella solidità commerciale, che si dovrebbe avere anche senza le rimesse degli emigranti e l'oro dei forestieri, che come è stato dimostrato nella guerra attuale, sono elementi non sempre sicuri e stabili di equilibrio.

Pensiamo adunque a preparare, poichè ne siamo in tempo, migliori condizioni di vita alla popolazione lavoratrice del nostro Paese. Facciamo in modo che quando i valorosi soldati che combattono con tanta abnegazione nella lunga fronte del nostro confine, e che rappresentano in proporzione così elevata le classi lavoratrici, ritornano dopo la vittoria conseguita, e lasciano il fucile per l'aratro, non siano costretti a staccarsi nuovamente dalle loro famiglie, e a cercarsi in una patria meno ingrata quel pane, che l'Italia nostra deve essere in grado di fornire a tutti i suoi figli.

Facciamo in modo, che compiuta la guerra vittoriosa della nostra indipendenza, non debba svolgersi una nuova guerra nell'interno per la conquista di una migliore condizione economica. A guerra finita tutti noi, qui e fuori di qui, dovremo riprendere l'opera nostra a vantaggio del paese e trovarci concordi in un grande programma riformatore e di lavoro, per il bene generale della Società. La riforma tributaria destinata ad accrescere i mezzi dello Stato e a ripartire più equamente i pesi finanziari, la colonizzazione interna, l'utilizzazione dei nostri domini coloniali, l'istruzione professionale, la legislazione operaia più perfetta, con l'assicurazione obbligatoria di tutti i lavoratori, costituiranno un tale programma da apportare, insieme alla pace sociale, un benessere sempre maggiore fra tutte le classi della popolazione, e rendere possibile al nostro paese un progresso sempre più grande, nella vita della civiltà e della giustizia sociale (1).

#### Per affittanze collettive.

SALOMONE.

« (2) . . . . . Io debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un altro grave problema che oggi maggior-

(2) Seduta del 16 marzo 1916.

(1) Riteniamo utile in nota al discorso pronunciato alla camera dal professore P. Setta, riportare l'ordine del giorno da lui presentato al XLVI Congresso agrario nella seduta del 4 marzo u. s.

Nell'ordine del giorno che raccolse l'approvazione unanime del Congresso sono lucidamente riassunte le opinioni dell'oratore circa i problemi agrari e la politica dell'emigrazione dopo la guerra.

Segue l'ordine del giorno sul testo originale:

Il Congresso,

« Considerato che l'attuale conflagrazione europea ha determinato una fortissima diminuzione nell'emigrazione transoceanica, e un brusco arresto in quella rivolta verso i paesi europei e al bacino mediterraneo;

mente interessa il Mezzogiorno e la mia provincia natia. L'on. Cava-  
vasola nel suo discorso disse che s'impone la necessità delle associa-  
zioni agrarie perchè finalmente si possano vedere rialzate le sorti  
dell'agricoltura. Ora io domando: perchè le cattedre ambulanti e

« considerato che, fino dallo scoppio del conflitto, si è manifestato un enorme  
riflusso di emigranti italiani dai vari Stati Europei;

« ritenuto che il ritorno di tanti emigranti temporanei, ed il rimpatrio, in  
proporzioni maggiori del passato, di emigranti dal continente americano, non può a  
meno di influire, unitamente alla grande diminuzione manifestatasi nell'emigrazione  
transoceanica ed europea nel 1914 e nel 1915, sulle condizioni del mercato del nostro  
paese;

« considerato che la massima parte della emigrazione è costituita di agricol-  
tori e di lavoratori della terra,

« ritenuto che, a guerra ultimata, prevedendosi una grande ripresa dell'atti-  
vità economica in tutti i paesi che subirono devastazioni e rovine per la ricostru-  
zione dei beni distrutti, v sarà un richiamo febbrile di mano d'opera specialmente  
dai paesi che danno, come il nostro, il maggiore contingente all'emigrazione, e  
che è quindi probabile che il fenomeno riprenda in proporzioni ancora più impres-  
sionanti di quelle che si sono manifestate nel 1913;

« considerato che, pure avvenendo inevitabili mutamenti nelle correnti della  
emigrazione temporanea, che, fino allo scoppio della guerra, fu abbondante anche  
verso gl'Imperi centrali, questa si rivolgerà verso altri Stati;

« considerato che sarebbe doloroso, malgrado le garanzie ed i vantaggi che  
saranno certamente assicurati da trattati amichevoli di lavoro dagli Stati alleati  
ai nostri lavoratori, di vedere l'Italia nostra privata delle sue migliori energie nei  
momenti in cui essa pure avrà bisogno di riparare al danno della guerra, e di  
proseguire più energicamente nella via del progresso agricolo ed industriale;

« ritenuto anche che sia dovere del nostro paese di provvedere in tempo affi-  
chè tanti suoi figli, che col sangue e i sacrifici più dolorosi hanno cooperato alla  
sua maggiore grandezza, trovino occupazione nelle terre della madre Patria e  
delle colonie, prima di portare altrove il frutto del loro lavoro;

« ritenuto che uno scopo così nobile ed utile si possa in gran parte raggiun-  
gere, quando fino da questo momento e prima che si inizino le trattative di pace,  
si pensi, con chiara visione delle condizioni della Patria nostra e delle sue colonie,  
alla preparazione di un vasto e razionale programma di colonizzazione interna, che  
con l'alleanza amica del capitale e del lavoro, prosegue nella via delle bonifica-  
zioni idrauliche ed agrarie, delle intensificazioni di coltura e del frazionamento dei  
fondi, che, mentre accrescano i prodotti, rendano possibile la vita ad una popola-  
zione sempre più numerosa e affezionata ai campi;

« mentre riconosce che l'emigrazione italiana, sia temporanea che permanente,  
per lo stesso costante aumento che si manifesta nella popolazione e la densità  
che la popolazione ha raggiunto in alcune regioni, dovrà continuare a svolgersi  
seguendo le correnti ormai inalteate in lunga serie di anni;

« fa voti:

affinchè fin d'ora tenendosi nel dovuto conto gli studi ed i progetti di bonificazione,  
irrigazione, colonizzazione interna, in previsione dei bisogni che saranno per mani-  
festarsi, e con lo scopo di accrescere la nostra produzione agricola ed industriale,  
si provveda, con un saggio coordinamento di tutte le forze produttive del paese, a  
fare in modo che una parte sempre più notevole della nostra popolazione lavora-  
trice, resistendo al miraggio lusingatore di alti, ma aleatorii guadagni promessi  
dagli Stati stranieri, preferisca rimanere nella madre Patria e nelle colonie, sotto  
la tutela della bandiera nazionale, per dare l'opera sua a vantaggio del Paese, e  
per il bene, non solo della generazione presente, ma anche di quelle future ».

le Casse agrarie non trovano modo di favorire quelle affittanze collettive, che potrebbero davvero risolvere il problema del Mezzogiorno? Le affittanze collettive, colla cooperazione fra salariati e proprietari, potrebbero risolvere il problema, perchè troverebbero consociati nel comune interesse, proprietà, capitale e lavoro e quindi avvantaggiate le sorti dell'agricoltura. Noi potremmo ottenere che gli immigrati di America impiegassero i loro risparmi in queste affittanze; i salariati avrebbero una destinazione non più temporanea ma continua, avrebbero un interesse diretto per il maggior profitto dell'azienda, e forse potrebbe anche pensarsi a costituire a favor loro il diritto ad una pensione. Ne verrebbe inoltre come legittima conseguenza un maggior reddito della proprietà, e quindi un maggior valore nei beni (1).

#### **Indennità-infortuni e Collegio probivirale agricolo.**

LONGINOTTI.

« (2) . . . . . Quello che brevemente io dirò riguarda taluni altri problemi, che hanno per me importanza fondamentale, i quali si riferiscono al dopo guerra, alla nuova èra di pace vittoriosa, laboriosa, restauratrice, il cui avvento ardentemente desiderato ci prepara l'eroico valore del nostro popolo in armi

Ho detto un'èra di pace laboriosa e restauratrice, la quale sarà tanto più lieta di ordinata attività, tanto più feconda di rapide riparazioni quanto più solerte, coraggiosa, antiveggente sarà stata l'opera nostra di legislatori nel preparare a tempo, ancor da oggi, tra l'uragano desolatore della battaglia, le sapienti provvidenze sociali che dovranno conferire al pacifico lavoro — il sovrano ed onnipossente restauratore — tutta intera la effiaccia sua propria, col circondarlo di quelle garanzie atte ad assicurargli un sicura regime di equità e di giustizia, la tranquillità nell'ordine.

Al quale proposito reputo sarebbe già un passo decisivo e tale da far subito risentire effetti profondi l'attuare, con opera che incominci subito, questo semplicissimo programma: parificare nei benefici delle leggi patrie tutti i lavoratori italiani; accrescere le protezioni legislative per quelli che ne han più bisogno.

Semplice, discreto, onesto proposito, il quale per altro vuol dire elevare di colpo all'onore ed al vantaggio delle provvidenze della legge le schiere più numerose, più benemerite, più pazienti, e perciò più dimenticate, del popolo italiano: i lavoratori della terra.

Restringo per ora le mie insistenze solo ad alcuni provvedimenti legislativi, su cui già altra volta, in sede di interpellanza e tra il consenso di ogni parte di questa Camera, ebbi l'onore di richiamare

(1) Seduta del 16 marzo 1916.

(2) Seduta 22 marzo 1916. Segue la discussione sul bilancio dell'agricoltura.

la vostra attenzione, on. Cavasola; provvedimenti che presentano questa duplice attrattiva: di risolvere problemi fondamentali della vita agricola italiana e di non costare nulla, o quasi, al bilancio dello Stato.

Onorevole ministro, perchè voi, che tante volte, con sincerità evidente, avete dichiarate le vostre predilezioni per i lavoratori dei campi, non avete ancora estesa ad essi la legge degl'infortuni sul lavoro? Perchè non quella dei probiviri? Perchè proprio essi soli, che sono i più numerosi e i più indifesi, voi, malgrado i ripetuti richiami, lasciate senza quelle protezioni atte ad attenuare gli angusti dolori del lavoro, a preservarli dai danni e dalla vergogna di iniquità e di ingiustizie? Perchè esitare, diffidare ancora, proprio verso di loro, quando già da tanti anni, con riconosciuta fortuna di risultati, i loro fratelli dell'industria vivono all'ombra benefica e confortante di tali provvidenze?

Ah! perchè sia veramente legittimo il nostro pretendere da essi in ogni caso l'ossequio alla giustizia, è necessario che anzitutto con giustizia sieno trattati da noi; e non è giustizia rifiutare la protezione della legge, già ad altri concessuta, a quelli che altra protezione non hanno, perchè nell'enorme maggioranza sprovvisti dei presidi dell'organizzazione e chiamati a vivere sperduti nelle campagne dove ogni sopruso può compiersi sconosciuto e invendicato, circondato di silenzio.

Io, anzitutto, vi domando adunque, onorevole ministro, che voi diate opera sollecita perchè, migliorate anche per l'industria, vengano estese all'agricoltura le leggi degli infortuni sul lavoro e dei probiviri; diamo anche al contadino il grande diritto di eleggersi il suo giudice, tra i suoi fratelli di lavoro e di dolore, il quale segga a paro a paro col giudice eletto dal suo padrone, per giudicare con perfetta competenza, con cordiale equità, le controversie tutte del lavoro.

In ogni mandamento (forse in ogni comune sarebbe troppo vasto e faticoso il congegno) fate che sorga, ordinato dalla legge, il collegio probivirale agricolo, e voi una grande onda di giustizia pacificatrice avrete diffusa per tutti i campi della patria.

Ed a questo proposito permettetemi l'orgoglio di dirvi che se la mia povera voce, che proprio questo vi ha domandato quasi due anni fa, avesse avuto l'onore d'essere raccolta da voi, il sopravvenuto stato di guerra vi avrebbe almen risparmiato, con le critiche relative, uno dei molti e più discussi decreti luogotenenziali: quello che ha istituite, improvvisandole, in ogni comune del Regno, le Commissioni arbitrali per il trattamento da farsi alle famiglie dei soldati, nelle quali tante, troppe volte il povero contadino si è trovato a contendere solo contro il sindaco ed il giudice conciliatore, teoricamente imparziali, praticamente guidati, nella miseria del piccolo ambiente, da interessi interamente opposti ai suoi. I collegi dei probiviri invece, già preco-

stituiti in ogni mandamento, con le ponderate garanzie di una legge, avrebbero mirabilmente assolto anche al compito improvviso e nuovissimo.

Ma io, onorevole ministro, come ho già detto innanzi, non mi accontento di chiedervi che estendiate all'agricoltura le leggi già date all'industria; vi domando per i contadini, perchè sono più bisognosi di aiuto, perchè sono più scarsi di difese, qualche provvidenza di più: ed è giustizia pacificatrice anche questa!

#### **Per una legge sul contratto di lavoro agricolo.**

Primo, mi pare, in questa Camera, col cordiale consenso di colleghi di ogni settore, dall'on. Indri, all'on. Ruini, all'on. Mazzoni, ebbi già l'onore di sollecitare esplicitamente da voi, on. Cavasola, una legge sul contratto di lavoro agricolo, vale a dire una legge che, pur tra le molteplici diversità di condizioni e di usi agricoli, stabilisca anzitutto talune norme comuni inderogabili per la validità dei patti agricoli; e poi che demandi ad apposite Commissioni miste, da far sorgere con le dovute garanzie in ciascuna provincia, il determinare altre norme più particolari a cui dovrebbero obbedire, per esser validi, i patti colonici locali; norme che potrebbero riguardare l'orario di lavoro, i termini della disdetta, il trattamento di malattia, di invalidità, di vecchiaia, i modi di pagamento, l'igiene delle persone e delle abitazioni, e fors'anco il minimo di mercede annua complessiva: giudice del rispetto e dell'applicazione di codeste norme, il collegio probivirale mandamentale.

E così, con questo semplice congegno, le leggi sui probiviri e sul contratto di lavoro agricolo si innesterebbero l'una all'altra e si completerebbero, garantendo la stipulazione di patti equi e la perfetta applicazione di essi: ciò che vuol dire toglier di mezzo d'un colpo quasi tutte le ragioni del malcontento, delle avversioni e dei conflitti che, sordamente o prorompenti in tragici episodi, desolano tanto spesso le nostre campagne.

Ma, onorevole ministro, io, annunciandovi il programma di quelle che credo urgenti riforme sociali, vi ho detto semplicemente così: parificare nei benefici delle patrie leggi tutti i lavoratori italiani, con sollecitudine più larga verso quelli che più han bisogno di difesa.

.....».

#### **Riforme a favore degli agricoltori.**

BACCELLI.

« (1) . . . . . Dai progressi della legislazione sociale di questi ultimi anni, i lavoratori della terra hanno tratto minima parte di

(1) Seduta 21 marzo 1916. Discussione del bilancio dell'agricoltura.

vantaggi, mentre notevoli sono i vantaggi ottenuti dai lavoratori delle officine.

Anche l'onorevole presidente del Consiglio ricordo che nel suo primo discorso di capo del Governo riconobbe questa verità e affermò propositi di riforme a beneficio dei contadini.

Fra noi si è costituito, come voi sapete, un Comitato parlamentare di circa ottanta deputati, che io ho l'onore di presiedere, e che appunto si proponeva riforme legislative a favore dei lavoratori della terra. Pur troppo, così i propositi del Governo come i nostri, si sono dovuti infrangere di fronte alle supreme necessità della patria; ma appena la pace sarà tornata, noi ci riaffermeremo nel proposito di riforme legislative, e confidiamo di aver con noi consenziente il Governo.

#### Per i Comitati di azione agricola.

##### VALVASSORI-PERONI.

« (1) . . . . . Uno dei problemi maggiori, di cui molto si discute, è quello che riflette la deficienza della mano d'opera nelle nostre campagne, e che con il tema dei noli, del carbone e del grano, costituisce certamente il complesso dei più formidabili argomenti, su cui si deve volgere il nostro vigile sguardo. Ebbene, io credo, onorevole ministro, che con la creazione di organismi decentrati, si potrebbe in parte rimediare a questa deficienza di mano d'opera. Il collega Parodi interrogava ora il sottosegretario di Stato per la guerra, per domandargli se non credesse opportuno di stabilire degli esoneri per i contadini richiamati alle armi, là dove se ne impone una maggiore necessità; ed il Governo rispondeva che la questione è di competenza del Comando supremo (2).

Ora questa pure è questione di interesse generale. Vi sono servizi nell'agricoltura, come nell'industria, dove il dirigente o la mano d'opera difficilmente può essere sostituita; e pur testè noi presentammo alcuni memoriali al Governo, invocando particolari provvedimenti. E nella specie tornerebbe pur opportuno di studiare il modo, come si è fatto altrove, di impiegare la mano d'opera militare nelle divisioni territoriali e quando lo consentano le esigenze del servizio. Vi sono problemi, come questi, intorno ai quali non deve sembrare mai troppo il vigilare e il provvedere.

Ma credo anche che sia bene portar l'argomento sur un terreno più vasto e prendere esempio da quanto si fa in altri Stati belligeranti. E mi consenta la Camera di leggere qualche brano della relazione, con cui Méline, accompagnava il decreto del 2 febbraio scorso al Presidente della Repubblica francese; di quel Méline, che oggi onoriamo, come

(1) Seduta del 16 marzo 1916.

(2) V. a pag. 261 del presente fascicolo.

il salvatore dell'agricoltura francese e che ieri ammiravamo per aver saputo nel suo illustre volume — *Le retour à la terre* — tracciare le vie della nuova civiltà rurale. Scrive egli: « Delle misure urgenti si impone ed è necessario prenderle senza indugio; ma per rendere la confidenza ai nostri agricoltori, occorre dirigerli e difenderli. Il miglior mezzo di assicurarli sembrerebbe adunque essere quello di mobilitare volta a volta coloro che restano alla terra, mettendo alla testa dei capi che ispirino confidenza per il loro valore professionale ed abbiano, nel medesimo tempo, abbastanza autorità per fare intendere la loro voce ». Ed appunto con il decreto del 2 febbraio scorso si costituivano in tutti i comuni rurali della Francia dei Comitati di azione agricola, composti di cinque persone nei comuni inferiori a due mila abitanti, di sette in quelli superiori a due mila e di nove negli altri. Questi Comitati hanno appunto per iscopo di organizzare i lavori agricoli, e di mettersi a disposizione degli agricoltori per dar loro consigli ed appoggi; di indicare e facilitare i mezzi per procurarsi le sementi, le bestie da lavoro, le macchine ed i concimi, e mettersi in rapporto con le banche, per aver anche anticipazioni di danaro. Ed accanto a questi Comitati comunali si sono poi costituiti Comitati cantonali, con lo scopo di coordinare l'opera dei Comitati comunali e di essere intermediari tra i loro bisogni e le autorità militari e civili.

È, insomma, tutta una costruzione organica di aiuti e di mutui rapporti, ben degna di rilievo.

Ora perchè la medesima non potrebbe essere presa a modello anche presso di noi? Qui non si tratta di chiedere sacrifici all'Erario nazionale, ma soltanto di coordinare la mano d'opera italiana in questi singoli Comitati comunali di azione agraria, che diverrebbero poderosi strumenti a tutela dell'agricoltura nazionale.

Non è questo, no, elemento di studio da trascurarsi, ed io confido che il Governo vorrà dedicarvi ogni sua attenzione. Noi non ci troviamo, è vero, la Dio mercè, nelle condizioni gravissime dell'agricoltura francese; ma è saggezza di uomini di Stato antivedere i fenomeni e le trasformazioni sociali, per portare a tempo gli opportuni rimedi.

#### **Coltivazione obbligatoria delle terre incolte.**

##### **SARACENI.**

« (1) . . . . Onorevoli colleghi, nei giorni scorsi si sono levate in quest'aula le voci più calde delle nostre speranze di rinnovamento economico, le voci più autorevoli e più fervide, reclamanti le energie del Governo per assicurare la efficace e rapida utilizzazione di tutte le forze nazionali, lo sviluppo ampio e sollecito di tutte le attività economiche del paese.

(1) Tornata 23 marzo 1916. Segue la discussione sul bilancio dell'agricoltura.

Ora io penso che il maggior problema che interessi l'economia nazionale, e che attende da trentenni la sua risoluzione — risoluzione che ci darà la più importante riforma economica e sociale della nuova Italia — sia quello della colonizzazione dei nostri territori, mercè l'obbligatorietà della coltivazione delle terre incolte e suscettibili di produzione.

Nessuna riforma potrà darci un serio progresso civile ed economico, se non attiviamo le ricchezze sopite e neglette della terra; se non disperdiamo, frazionandolo, quello che fu chiamato la manomorta dell'agricoltura, il latifondo pestifero e mortale, che Plinio chiamava sventura d'Italia: *latifundia Italiam perdidere*; se non distruggiamo il flagello terribile della malaria, che dà a noi un triste primato in Europa ed affretta la decadenza fisica, intellettuale e morale della nostra razza; se non fermiamo l'emigrazione transoceanica, la quale ha potuto dare dei benefici al bilancio dello Stato, ma che, essendo divenuta un vero fenomeno di spopolamento, ha impedito lo sviluppo produttivo della terra, danneggiando grandemente il bilancio della nazione e specialmente delle regioni agricole; se non togliamo le nostre classi rurali dallo stato di miseria e dall'ambiente arretrato in cui vivono e si svolgono.

A tutto questo triste stato di disagio economico e morale si può e si deve riparare principalmente con la colonizzazione interna, alla quale è innegabilmente connessa anche la sistemazione idraulica e stradale: grave problema, è vero, che implica delicate e complesse questioni di economia e di diritto, e intorno a cui si sono affaticati da molti anni con intelletto di amore i nostri migliori uomini di Stato, da Cavour a Crispi, da Baccelli a Rudini, da Carcano a Rava, da Sonnino a Salandra, da Pantano al nostro onorandissimo presidente Marcora, ed al più alto ed acclamato di tutti fra i vivi, il Maestro, l'on. Luzzatti.

E non solo gli uomini di Stato: economisti e sociologi eminenti di ogni partito, riviste, associazioni, comitati, congressi reclamano da anni la colonizzazione interna.

Cosicchè io vi presento un tema già antico quanto dimenticato, e chiedo una legge che è unanimemente reclamata dalla coscienza nazionale.

Senonchè è capitato a noi come al personaggio dantesco, il quale possiede il tesoro della luce, ma lo porta dietro alle spalle e, mentre agli altri rischiarla la via, a sè non giova e dietro a sè fa le persone dotte. Proprio così. Le nazioni estere hanno fatto tesoro dei nostri studi ed hanno da molti anni le loro legislazioni per la colonizzazione interna.

La Francia ha i grandi provvedimenti, i più perfetti in tutto il mondo; la Russia ha la più grande colonizzazione, perchè ha distribuito terre per 20 milioni di *deciatine* che equivalgono a quasi tutto

il terreno coltivato in Italia. Anche la Prussia ha grandi esperimenti, e perfino la Spagna, perfino la piccola Danimarca.

E noi? Noi ci gloriamo di essere i discendenti di Licinio Stolone, il più grande maestro di legislazione agraria, e poi arriviamo, come fece il Depretis nel 1877, a sopprimere il Ministero di agricoltura!

Noi abbiamo fatte inchieste, accumulate statistiche, redatti progetti di legge, discusso nei congressi e, in fine dei conti, ci siamo fermati alle parole, che sono state proficue per gli stranieri, e son rimaste sterili per noi.

E ci siamo dimenticati della terra. Abbiamo badato più ai lavoratori che al lavoro della nazione; abbiamo seguito piuttosto pressioni politiche delle masse che curata la ricchezza della patria, in cui è poi l'assetto civile e duraturo delle masse stesse.

Così, mentre il Paese ingrandisce di pensiero, di opere industriali e di uomini, la produzione agricola non si è accresciuta in proporzione dei cresciuti bisogni nazionali, si va anzi sempre più restringendo, e il problema della colonizzazione interna rimane ancora come un tormento degli spiriti.

Ebbene, è tempo che il Governo affronti la risoluzione di questo grande problema. Ripigliamo il pensiero e l'opera interrotta di Cavour, e torniamo al sacro amore pagano per la terra, madre generosa delle nostre maggiori ricchezze.

Non deve essere lecito, diceva l'on. Pantano, lasciare in abbandono quello che può essere fonte di ricchezza.

E già l'on. Socci e il nostro onorandissimo Presidente Marcora, nel progetto di legge per obbligare al pagamento di una tassa i proprietari che lasciavano incolte le loro terre, avevano ammonito che la ignavia dei proprietari è un delitto di lesa patria.

Sono dodici milioni di ettari malamente coltivati o affatto incolti; e grande davvero dev'essere la colpa di coloro che avversano la prosperità nazionale, facendo languire le grandi energie produttrici di tanta terra.

E notate, onorevoli colleghi, che si tratta di suolo tutto quanto appoderabile perchè, oramai, possiamo affermare che, ad eccezione dei relitti marini arenosi, tutti i terreni sono coltivabili.

A questa conclusione io sono autorizzato dagli esperimenti felici compiuti in tante parti del mondo. Basterà ricordare la zona della Campin nel Belgio: non era che un tratto di deserto, una landa sterile, resistente nei secoli ad ogni tentativo di colonizzazione, ed è ora una immensa contrada tutta coltivata intensivamente e non con fertilizzanti artificiali, ma col semplice trattamento della concimazione naturale.

Nè sono oggi possibili gli ostacoli che si opposero alla esecuzione dei vari progetti di colonizzazione nel passato, quando si trovava difficoltà perfino a dare una definizione esatta del terreno incolto, e

si rimaneva perplessi dinanzi alle gravi parole dell'inchiesta agraria Iacini, la quale conclude che l'Italia, come paese agricolo, è uno dei meno favoriti per spontanea liberalità della natura, e che il nostro terreno coltivabile non è per sè ricco di risorse agricole.

Io non vi dirò la grossa parola che queste conclusioni fossero state attinte alla pubblica ignoranza; ma furono certamente suggerite da statistiche errate. Perchè è purtroppo vero, come rileva Ghino Valenti nell'*Italia Agricola dal 1861 al 1911*, che le statistiche agricole sono tutte errate e quindi fantastiche.

Conclusioni inesplicabili quelle della inchiesta Iacini, perchè contraddicono alla costituzione geologica, idrografica e climatologica delle nostre terre feconde di pascoli, di ulivi, di uve, di grano, di frutta, di quasi tutte le produzioni terriere delle zone temperate.

Ed ancor oggi, dopo tanto abbandono della nostra zolla, la *magna parens frugum* è detta il giardino d'Europa. Che se grandi distese del nostro suolo nazionale sono deserte e povere, questo deriva dal malgoverno della proprietà terriera, la quale conserva intatti e fecondi i suoi tesori a quel generoso che saprà squarciarle i visceri.

E ben vero però che l'*Inchiesta sui contadini del Mezzogiorno* — se vogliamo soltanto parlare del Mezzogiorno, che pare la regione più agricola d'Italia — rende giustizia alla mia regione, perchè riconosce che la Calabria è un paese d'immensa ricchezza agraria, una regione che l'ignoranza pubblica designa per la più povera d'Italia, mentre è senza dubbio una delle potenzialmente più fornite di ricchezza naturale.

Nè si può temere, come in altri tempi, la resistenza alla spartizione del latifondo. Non abbiamo più i pregiudizi del passato, nè l'ambiente agricolo è, come prima, refrattario alle riforme. Invece la coscienza nazionale ora reclama il frazionamento del latifondo, per i mutati costumi, e per il sopraggiungere di più grandi e urgenti bisogni nazionali.

A quelli poi che al frazionamento del latifondo assegnano l'identico insuccesso economico-sociale che ebbe la ripartizione del demanio comunali, è facile rispondere, come avvertì l'on. Salandra nella relazione della Commissione Reale, istituita con Regio decreto 4 maggio 1884, che quell'insuccesso fu determinato dagli errori del sistema di quotizzazione seguito circa la destinazione delle culture, l'estensione delle quote, e la entità dei canoni ai comuni.

Una difficoltà può essere forse opposta da chi superficialmente consideri oggi un progetto di colonizzazione interna: la mancanza della mano d'opera, che si prevede allontanata, dopo la guerra, dalle correnti emigratorie verso i riaperti mercati del lavoro in tutto il mondo. Ma ho sentito qualche giorno fa in quest'Aula voci autorevoli che reclamavano un freno all'emigrazione, appunto per assicurare la mano d'opera alle necessità della produzione nazionale; e spero

che quelle voci non andranno sperdute nell'alta coscienza di questa Assemblea e nelle vigili cure del Governo.

Io chiedo, dunque, per frenare l'emigrazione, delle leggi protettive. E, per intensificare la mano d'opera, a prescindere dall'esuberante popolazione emiliana e romagnola, propongo l'impiego dei condannati penali — reclamato autorevolmente nei giorni passati nel *Messaggero* dal mio illustre amico Ernesto Nathan, grande figura di patriota e di pubblico amministratore — e, dopo la guerra, anche l'impiego dei soldati idonei alle coltivazioni agrarie.

Ma se di tutto questo non si volesse tener conto, pensate che il nostro contadino ama la terra con passione, e che quando lo avrete legato alla terra e glie ne avrete garantito il possesso o l'uso, quando avrete imposto la maggiore equità nei contratti ed avrete consentito delle agevolanze fiscali, allora non vedrete più dai nostri porti partire gli armenti umani, bestemmianti alla patria per le sconolate vie dell'Oceano, costretti, per la ricerca del pane, a fecondare col loro lavoro le terre di oltre mare.

L'on. Pantano, nella sua relazione al progetto di colonizzazione, diceva che le ragioni precipue per cui la colonizzazione si era resa fino allora impossibile, erano il proposito di risolvere di un tratto tutte le complesse questioni che vi sono connesse, e la deficienza dei mezzi finanziari escogitati.

Orbene, sono passati dieci anni! L'on. Pantano aveva ragione allora; ma dal 1906 siamo divenuti un po' più ragionevoli. Il sentimento dei nuovi bisogni, la più stretta solidarietà sociale, la pressione della pubblica opinione, le rideste energie nazionali ci consentono oggi quelle audacie che dieci anni or sono non erano possibili.

E vengo al punto più importante che sommetto alla vostra savia considerazione: i mezzi finanziari. Noi siamo tutti preoccupati dalle asprezze estreme della guerra; come potrei in quest'ora presentare la proposta di una riforma che reclami tutte le energie intellettuali e tutta la potenzialità economica della nazione?

Onorevoli colleghi, la riforma che vi propongo forse non costerà neppure un centesimo allo Stato. Se si trattasse di espropriare le terre incolte e di assumerne direttamente la colonizzazione, come in Prussia, — e come venne proposto nel progetto Pini del 1902 e nel progetto Fortis, Vacchelli e Carcano del 1899 — l'onere sarebbe grandissimo, e, nelle attuali condizioni della nostra finanza, intollerabile ed impossibile, a prescindere dalla considerazione che l'esercizio di Stato in questa materia sarebbe assai pericoloso.

Ma io non vi propongo la espropriazione del latifondo. Non vi riusci Crispi, con la sua irreflessiva audacia garibaldina, come dice l'on. Luzzatti, in tempi più tranquilli e più elastici pel bilancio, e dubito che si riuscirebbe ora.

Alla teoria della espropriazione invece io oppongo e preferisco

quella dell'associazione del capitale al lavoro, già propugnata dal genio dei nostri più grandi, da Mazzini a Cattaneo a Ferrari.

Nessun attentato al diritto di proprietà individuale, anzi valorizzazione di tale diritto per la moltiplicazione delle culture e l'aumento del reddito.

#### **Affittanza coattiva di terreni incolti.**

Io chiedo semplicemente una coazione sui proprietari a mettere in valore le loro terre, e, in caso di inadempienza, che siano assoggettati ad una fittanza coattiva. Ecco tutto! Come vedete, sono più conservatore di tanti che furono anche uomini di governo, più conservatore di Lloyd George, il quale mira all'espropriazione forzata del latifondo e delle bandite di caccia inglesi.

Qualcuno forse al fitto preferisce la mezzadria; forse ad altri piace l'enfiteusi. Sia pure, la forma può variare da regione a regione.

Il valentissimo relatore del nostro bilancio, on. Camera, ci avverte che in materia di patti agrari è tale e tanta la varietà, non solamente da regione a regione, ma da provincia a provincia della stessa regione, e sovente da comune a comune, da rendere impossibile il comprenderli tutti in classificazioni categoriche. Si può dunque scegliere la forma che sia più propria alla geografia, alla etnografia, alla economia delle varie regioni, o che abbia maggiore affinità all'ambiente in cui la colonia dovrà essere istituita.

Certamente un aiuto finanziario bisognerà darlo al colono, che deve avere un capitale di esercizio, e quello per il permanente miglioramento del suo fondo. E necessario, dunque, aprirgli le vie del credito, che è l'ossigeno di ogni produzione e di ogni ricchezza.

#### **Credito ai coloni e magistrato agricolo.**

Ebbene, sarà facile provvedere con un istituto che — di accordo con una Commissione, la quale altrove si chiama Corte Fondiaria, e che io chiamerei *Magistrato agricolo* — eserciterà il credito occorrente al colono con operazioni di anticipazioni e di prestito per le costruzioni agricole, pel pagamento dei fitti, dei canoni, delle assicurazioni e per gli acquisti delle materie prime, del bestiame e degli attrezzi rurali.

È vero che il credito agricolo in Italia, come disse l'on. Nitti, è una irrisione; e l'on. Luzzatti avverte che il problema del credito agricolo e del miglioramento delle culture si può, nel nostro paese, pareggiare a quello della quadratura del circolo in geometria; ma, se non sappiamo fare di meglio per un serio ed efficace fun-

zionamento dell'istituto che propongo, ispiriamoci agli esperimenti pratici delle altre nazioni, specialmente della Danimarca, la quale, dopo aver tratto consiglio dalla genialità dei nostri economisti e sociologi, ha adottato un sistema di esercizio che è veramente perfetto.

Che se voi, onorevoli colleghi, pensate che alla costituzione di un Istituto di credito occorrono dei fondi, che attualmente non si hanno, vi dirò che non è necessaria la creazione di uno speciale Istituto nazionale: basterà che sieno riordinati gli attuali Istituti di credito agrario che costituiscono un rugginoso e infecondo groviglio burocratico, non rispondente alle tradite finalità della legge, e che siano disciplinati ad una azione rapida ed efficace.

E se i fondi degli Istituti attualmente esistenti non sono sufficienti alla grande impresa, incominciamo una buona volta, sia pure per poco; e procediamo per gradi.

Del resto pel finanziamento dei coloni non occorrono molti denari. I nostri più valorosi economisti hanno notato che i piccoli proprietari, operosi nella loro terra, non abbisognano di molto capitale perchè le migliorie si verificano con l'incorporamento del lavoro nelle proprietà.

Intanto noi potremmo cominciare subito con ottenere, per legge, la devoluzione delle terre incolte o mal coltivate, costituenti i demani comunali o facenti parte del patrimonio immobiliare dello Stato, delle provincie, dei comuni e delle Opere pie.

Per le terre incolte dei privati bisognerà che anche a questi sieno assicurati i mezzi, se non li hanno, per una razionale conduzione dei loro fondi, e, in caso di negligenza, assoggettarli alla concessione coattiva.

Questi, onorevoli colleghi, gli accenni alle linee fondamentali della riforma che invoco, e sulla quale chiedo la fortuna del vostro autorevole consenso.

Voi risolverete così il grande problema della redenzione nelle classi rurali, che Cavour e Mazzini intravedevano come il fine ultimo della indipendenza del nostro paese.

#### « **Questione meridionale** ».

E riuscirete a risolvere nello stesso tempo molti altri svariati problemi che, pur prendendo nome dalle regioni cui precipuamente si riferiscono, sono anch'essi d'importanza nazionale. Così avverrà della « **Questione meridionale** », che ha già un'annosa e ricca letteratura, senza essere finora riuscita ad una conclusione pratica.

Con la colonizzazione interna il mio bel Mezzogiorno non sarà più una semplice appendice fiscale del Regno, nè più lo vedrete adagiato nella posa invereconda di *mantenuta* dei nostri emigranti; ma,

vivificato alle fonti generose della madre terra, tornerà ancora una volta ad essere culla di ricchezza e di civiltà.

Non è più il tempo di promesse, signori del Governo; è l'ora dei fatti che rinnovino la nostra vita economica, che creino nuove energie produttrici e nuova ricchezza agli accresciuti bisogni della nazione.

On. Cavasola, voi avete le attitudini che possono fare di voi un ministro novatore. Ebbene, osate e tutti noi, di qualunque parte, vi seguiremo con entusiasmo. Lo avete già visto: nei giorni scorsi, mentre a qualcuno pareva che le nostre discussioni dovessero impoverire nella bassura insidiosa degli agguati e nella miseria dei piccoli episodi parlamentari, la Camera si è elevata alle altezze più serene della sua dignità, mirando con fecondo dibattito all'unico fine della grandezza della patria, e stringendosi tutta insieme intorno a voi, che qualcuno riteneva un debole, e che sapeste invece trionfare con la rivelazione di una sconosciuta giovinezza, con la luce del vostro intelletto e del vostro cuore, con la forza virtuosa della vostra anima onesta e sincera. E alla fine del vostro memorabile discorso levaste un commosso inno di invocazione alla madre terra, chiedendole tutte le energie più intense che occorrono ai nostri bisogni, tutto quello che essa può offrirci dal tesoro dei suoi visceri fecondi.

Anche la Giunta del bilancio, nella sua pregevole relazione, dice che compito dell'agricoltura nazionale deve essere ora di prepararsi per l'avvenire e di guardare coraggiosa alle necessità di una maggiore produzione.

Siamo dunque tutti d'accordo per una feconda opera di rinnovamento, creatrice di maggiori fortune alla patria.

#### **La mezzadria toscana e il difetto di mano d'opera.**

SARROCCHI.

« (1) . . . . . Della necessità di tener conto delle condizioni locali, mi preoccupò anche in relazione ad un argomento, che ha carattere di estrema delicatezza: l'argomento della mano d'opera.

Io sono stato uno dei firmatari di quella censuratissima mozione Patrizi, che non ebbe nemmeno la possibilità di vedere la luce sui giornali.

Oggi ho assistito alla risposta data dall'onorevole sottosegretario di Stato ad un nostro collega che lo interrogava in rapporto al modo con cui il Governo si propone di provvedere alla necessità dei lavori agricoli; ed ha sentito dire che la garbatezza dell'interrogazione permetterà al Governo di dare una risposta che forse, se la domanda fosse stata fatta in maniera diversa, non sarebbe stata data.

(1) Tornata 23 marzo 1916.

Poichè l'interrogante si era contentato di alludere al delicato argomento, l'on. Cottafavi aveva dal canto suo la possibilità di alludere, senza dichiararli, ai provvedimenti che erano in corso. Con eguale prudenza e riservatezza posso occuparmi anch'io della grave questione.

Io che non sono contrario alla guerra, ma ho scritto nel mio ordine del giorno che riconosco come superiori ad ogni altra esigenza quelle che si connettono alla piena efficienza bellica del nostro esercito, io che sono animato da questa preoccupazione, superiore ad ogni altra, devo proprio pregare l'onorevole ministro ad esaminare le condizioni speciali della nostra Toscana in rapporto ai provvedimenti che si dice possano essere adottati. Non posso ricorrere che a dei si dice, perchè non ho notizie.

So soltanto che l'onorevole presidente del Consiglio recentemente, rispondendo a quella mozione che era stata presentata dall'on. Patrizi e da altri firmatari, pregava di ritirarla, perchè si stavano studiando provvedimenti. Quali provvedimenti siano, probabilmente ci sarà detto quando saranno presi, o non ci sarà detto affatto. Noi deputati, come tutti i cittadini, leggeremo nei giornali o saremo in altro modo informati di quello che sarà stato deciso ed eseguito. Ed è giusto che sia così.

Mi pare che, con tutta la cautela possibile, chi ha da dare qualche suggerimento possa darlo; ed io dirò in forma negativa che non potrei nè suggerire, nè approvare un provvedimento, che ho sentito essere (scusate l'espressione) meglio quotato, nelle probabilità del domani, un provvedimento diverso, che ritengo il solo utilmente applicabile alla mezzadria toscana.

Onorevole ministro, mi rivolgo a lei che da un semplice cenno potrà desumere quello che io penso ed invoco.

Ella sa quale è il provvedimento che fu adottato in Francia l'anno passato; ora io dicevo che proprio quello è l'unico provvedimento attuabile col sistema della mezzadria, che per effetto della mobilitazione offre lo spettacolo caratteristico di vere e proprie sperequazioni per effetto delle quali si hanno dei fondi che si trovano in buone e discrete condizioni e altri fondi che sono in condizioni di abbandono, assolutamente deplorabili.

Questa sperequazione crea una situazione giuridica della quale credo che ella si sia preoccupato, quando l'anno scorso ha dovuto adottare quel provvedimento che ha preso forma e sostanza nel decreto del 3 giugno 1915, n. 791; quello che si intitola dai provvedimenti straordinari per la raccolta dei cereali dell'anno in corso.

Ella, in sostanza, ha dovuto fare una legge per ottenere che chi aveva sufficiente numero di uomini per mietere il grano, dopo aver provveduto o prima di provvedere ai bisogni propri, pensasse ai bisogni del suo vicino.

C'è voluta una legge. Ciò vuol dire che le condizioni giuridiche

create dal contratto di mezzadria, non permettevano in alcuna maniera un'efficace imposizione da parte del proprietario o di qualunque scopraintendente, una imposizione atta ad evitare la sperequazione a cui accennavo.

Mi spiego con un esempio. Prendiamo la famiglia ideale, quella che ha perduto un solo uomo sopra quattro, e quindi è rimasta in condizioni di relativa efficienza di lavoro. Quella famiglia, nei momenti di più gravi e più urgenti lavori, dirà qualche volta, se non sempre: Abbiamo perduto un uomo sopra quattro, e quindi le nostre condizioni sono difficili e non possiamo pensare alle miserie degli altri...

L'unico provvedimento possibile in materia è quello di assegnare un uomo alla famiglia tale, un uomo alla famiglia tal'altra, in quanto la famiglia tale o la famiglia tal'altra ne abbiano bisogno.

Un provvedimento di carattere generale per poter destinare dei reparti interi al lavoro agricolo non può essere applicato alla mezzadria toscana, precisamente perchè la stessa disciplina, la stessa organizzazione militare impedisce questo frazionamento, questa destinazione di un uomo a un dato lavoro in un determinato luogo e di un altro uomo a un lavoro e ad un luogo diverso. Quindi questo provvedimento a cui alludo e che Ella, onorevole ministro, comprende quale sia, è applicabile soltanto alle grandi aziende: ed io faccio voti perchè, anche a questo riguardo, si tenga conto delle particolari condizioni della mezzadria toscana, e in quanto sia possibile e sempre subordinatamente alle maggiori esigenze della guerra, si prenda a nostro favore il provvedimento della prima specie.

#### **Per le pensioni dovute dagli Imperi centrali a italiani infortunati.**

CIRIANI.

« (1) . . . . Onorevoli colleghi, nello svolgere il mio ordine del giorno potrei essere brevissimo, perchè ho avuto già occasione di parlare nella discussione dell'esercizio provvisorio, fatta nel dicembre scorso, ma, siccome le promesse, fatte allora dal Governo, non hanno trovato a tutt'oggi alcuna pratica attuazione....

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* — Per non metterla in contraddizione con i fatti, le dico che è stato firmato il decreto luogotenenziale....

CIRIANI. — Se il ministro dice questo....

---

(1) Seduta del 6 aprile 1916. L'on. Ciriani svolge il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Governo a provvedere con mezzi di Stato alla corresponsione delle rendite dovute dagli Istituti di assicurazione dell'Austria-Ungheria e da alcuni di quelli della Germania agli operai infortunati che da molti mesi, ingiustamente, ne sono privi, e versano con le loro famiglie nella più squallida miseria ».

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. — Possiamo trattare lo stesso la questione, ma in linea di fatto è così.

CIRIANI. — Il ministro mi insegna che è inutile fare dell'accademia alla Camera.

Ora se nei riguardi delle pensioni dovute dall'Austria-Ungheria è stato provveduto oggi per decreto luogotenenziale, a seguito anche di quello che ha detto il collega Cabrini, rinunzio a parlare per non arrecare tedio alla Camera, e non faccio altro che prendere atto di questo decreto, sospirato da tanto tempo e che, per quanto in ritardo, sarà sempre provvidenziale.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. — Chiedo di parlare per una dichiarazione.

PRESIDENTE. — Ne ha facoltà.

#### **Le provvidenze del Governo per gli infortunati reduci dall'Austria-Ungheria.**

S. E. CAVASOLA.

« Onorevole Ciriani, non voglio che sia fraintesa la mia dichiarazione, perciò la preciso.

Nel suo ordine del giorno, come già in altra occasione, ella chiede esplicitamente il pagamento da parte dello Stato italiano delle pensioni non pagate dall'Austria-Ungheria agli operai infortunati. Ora le domando scusa, se mi è sfuggita un'interruzione, ma io tengo a precisare. Non è stata accolta dal Governo la sua raccomandazione nel senso che lo Stato abbia accettato di sostituirsi nel pagamento a titolo di anticipazione di ciò che sarebbe dovuto agli operai infortunati dagli istituti austro-ungarici per l'assicurazione.

Il Governo ha scelto un'altra forma. Per ora il ministro del tesoro ha fatto firmare il decreto col quale il nostro Stato anticipa 500 mila lire, non a titolo di ciò che sia dovuto dagli istituti austro-ungarici, ma a titolo di sovvenzione.

Sono, sotto forma di sussidi, gli stessi aiuti che in sostanza avrebbero avuto dagli istituti assicuratori. Questa è una questione di convenienza internazionale e si è risolta così. Intanto noi abbiamo assicurato a coloro, che non ricevevano più la pensione, il mezzo di provvedere ai loro bisogni.

CIRIANI. — E allora, se me lo permettono, debbo soggiungere qualche cosa, perchè mi sembra che la forma scelta dal Governo non sia quella che più si conviene nel caso. Su questa questione delle pensioni dovute agli infortunati la Germania ha finito per corrisponderle, come da ultime circolari a nostra conoscenza, l'Austria-Ungheria, invece, come del resto era naturale e intuitivo, queste pensioni non ha più corrisposto. Dal Ministero dell'interno, o da un altro Ministero, non rammento bene quale, è stata disposta un'inchiesta

per accertare il fabbisogno di ciò che occorre per sopperire in qualche modo a questi pagamenti che l'Austria-Ungheria deve ai nostri connazionali.

Orbene, è a mia conoscenza che il Commissariato dell'emigrazione, che non si è risparmiato in queste pratiche e che ha tutto escogitato per poter riuscire di qualche giovamento, da qualche tempo aveva presentato una proposta perchè si corrispondessero i due terzi delle pensioni agli aventi diritto. Ora questa gente, che ha già un grande merito rispetto alla patria, perchè nelle epoche critiche che duravano e perdurano, ha saputo guadagnarsi un pane all'estero, e che all'estero, come diceva benissimo il collega Cabrini nella precorsa settimana, hanno lasciato un braccio o una gamba, o sono rimasti ciechi, e che dall'estero percepivano queste pensioni, adesso, per effetto di quel decreto luogotenenziale testè annunziatomi dall'onorevole ministro, dovrebbero essere paragonati niente altro che a della gente povera che ha bisogno della carità pubblica. A me sembra che non sia questo il sistema che dal Governo si doveva adottare, tanto più che, se le mie informazioni non sono errate, il Commissariato dell'emigrazione avrebbe anche i fondi disponibili e adeguati per poter corrispondere questi due terzi delle pensioni.

Perchè allora, adunque, il Governo ha preferito questa forma di carità, mentre con questa forma di carità non si sa dove si andrà a finire, non si sa se effettivamente sarà corrisposta una percentuale, o se piuttosto sarà un sussidio proporzionato forse ai bisogni piuttosto che ai diritti dell'operaio infortunato e della sua famiglia?

Io credo che, l'onorevole ministro, il quale, quando venne la proposta del Commissariato dell'emigrazione, diede anche parere favorevole, aveva, secondo me, tutto il diritto di coltivare tale proposta, anche per non avvilire maggiormente questi disgraziati, che adesso si trovano, come prima ho accennato, paragonati a qualsiasi bisognoso, profugo, internato che sia, mentre è un « diritto » quello che, anche a mio mezzo, hanno inteso di far valere verso lo Stato, attese le causali della privazione.

Cosicchè, enunciato oggi questo provvedimento, del quale vengo ad apprendere solamente il titolo, io devo, con mio rincrescimento, insistere nella mia proposta. Poichè se si annuncia oggi, a Camera aperta, un provvedimento mentre l'Assemblea è in funzione, e se si apprende che lo stanziamento sarebbe il doppio di quanto era richiesto da me, e non per la prima volta, col mio ordine del giorno, io — senza un maggiore dettaglio — non possa dipartirmi dalla soluzione che al problema avevo prospettato.

L'onorevole ministro sa che, in complesso, le pensioni dovute dall'Austria-Ungheria agli operai infortunati, rappresentano presso a poco 340 mila lire all'anno. La proposta del Commissariato dell'emigrazione era per i due terzi, che corrispondono presso a poco a

240-250 mila lire all'anno, con subingresso nelle ragioni degli aventi diritto.

Ora, io mi domando il perchè (e non so spiegarmelo) questo provvedimento non sia stato adottato in questo senso, dal momento che dubitare del ricupero non sarebbe — mi si consenta dirlo — neanche... «patriottico!».

Vero è che dunque e finalmente, si provvederà; ma io speso d'altra parte che l'onorevole ministro vorrà, quando risponderà ai vari oratori che hanno preso parte alla discussione di questo bilancio, avere la compiacenza di dire quello che circa l'odierno decreto luogotenenziale ancora non si conosce; cioè con quali criteri e in qual modo sarà ripartito questo che si chiama il *sussidio*. E voglio confidare che le varie burocrazie non renderanno inceppata la corrispondenza.

Sembra però a me che il Governo meglio gli sarebbe comportato uniformandosi al concetto di soddisfare ad un obbligo, anzichè ad un senso di pietismo, poichè avrebbe dimostrato di essere compreso maggiormente di questo che è, ripeto, un diritto degli infortunati, se avesse pensato di seguire il sistema condiviso e proposto dallo stesso Commissariato dell'emigrazione.

A ogni modo, ringrazio della provvidenza così come è stata presa, e resto in attesa, da parte dell'onorevole ministro, di quelle ulteriori spiegazioni che valgano ad assicurare queste povere famiglie, che da mesi (lo sa l'onorevole ministro, lo sa l'onorevole presidente del Consiglio, lo sa l'onorevole ministro degli affari esteri per tutte le pratiche che sono state fatte da me in proposito) languono nella più squalida miseria.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. — Appunto per questo... per toglierli da questo stato!...

CIRIANI. — Ma è sempre un sussidio!... Il dissenso fra l'onorevole ministro e il mio pensiero, sta appunto in ciò: che il Governo vuol dare un sussidio, mentre noi domandiamo, uniformandoci ai diritti di questa povera gente disgraziata, non un sussidio, ma il riconoscimento di un diritto proporzionato, in modo che queste famiglie siano assicurate per l'avvenire.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. — Io non posso lasciar passare questa forma di critica...

PRESIDENTE. — Mi permetto di osservarle, onorevole ministro, che sarebbe meglio che ella si riservasse di ribatterla nel suo discorso.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. — Ma queto è un incidente, che io desidero esaurire subito.

L'onorevole Ciriani si lamenta che non si fa valere un diritto. Nessun diritto conta se non ha una sanzione.

Io vorrei sapere in qual modo l'onorevole Ciriani obbligherebbe oggi l'Austria a pagare quei soldi!

CIRIANI. — Ma non ho detto questo....

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio* ....e perchè dovremmo noi anticiparli per conto dell'Austria? Ella si duole che noi, non a titolo di pietà, non a titolo di commiserazione nè a titolo di elemosina, mettiamo a disposizione di quella categoria di infortunati qualche cosa di più di quello che secondo lei sarebbe dovuto!

E non ho altro da aggiungere.

#### Per la istituzione di Comitati di organizzazione agricola.

BERTINI.

« (1) . . . . . E passando, onorevole ministro, rapidamente a considerare le necessità speciali che nelle nostre campagne vengono ad imporsi per una risoluzione, in confronto dei bisogni delle prossime faccende agricole, dobbiamo soprattutto raccomandare ed invocare dal Governo, a favore delle popolazioni agricole, più che nuove leggi, soltanto, un'opera fattiva, diretta, immediata, di conforto, di stimolo, di coordinamento, delle varie iniziative.

Di solito nelle nostre campagne di energie ne abbiamo in abbondanza, ma occorre destarle dallo stato latente in cui giacciono e raccoglierte, quanto è possibile, nella forma più consona allo svolgimento della loro attività.

Molte volte i contadini se appaiono repugnanti a sottostare alle ingiunzioni ed alle novità di cui non comprendono il contenuto, vi si adattano ben volentieri e ne diventano i più validi propugnatori quando questa intelligenza delle leggi viene ad essere accompagnata e sorretta dall'opera di coloro che, vivendo nello stesso ambiente, ed agguagliando con spirito di cordialità la vita loro a quella dei più umili lavoratori, ne ottengono intera la fiducia ed il consenso.

Noi possiamo, ad esempio, considerare, per porre anche più in evidenza la urgenza di quest'opera d'iniziativa e di coordinamento, come nei nostri paesi agricoli se possono esserci in gran numero famiglie coloniche nelle quali la mano d'opera scarseggia in modo assoluto, altre ve ne sono in cui la scarsezza si verifica in misura molto minore. Ed allora, perchè non equiparare da un fondo all'altro, la mano d'opera con forme pratiche di organizzazione che agevolino o temperino il disagio? Meglio assai che disposizioni di legge formalistiche, le quali vogliano andare a regolarizzare le più piccole questioni ed i più disparati punti di attività, varranno iniziative organiche e generali a regolare le diverse esigenze luogo per luogo, aiutando e completando l'opera e il desiderabile apostolato dei volenterosi.

(1) Seduta del 6 aprile 1916.

Comitati di organizzazione agricola, da stabilirsi comune per comune, o mandamento per mandamento, potrebbero raccogliere l'opera di quanti intendono all'agricoltura con intelletto d'amore e con sincero spirito di concordia: e portare nelle nostre campagne l'esempio e l'incitamento di una schietta solidarietà, capace di offrire il più valido rimedio alle lacune che si lamentano ora nelle leggi ed ai dolorosi ed inevitabili inconvenienti portati dallo stato attuale di guerra.

Così diciamo del lavoro della donna e degli adolescenti, che è stato invocato in sostituzione di quello manchevole dei nostri contadini. Talvolta la donna, per consuetudine ormai inveterata di qualche plaga, sente ripugnanza a sottoporsi a gravi lavori agricoli, o non si trova interamente preparata a compierli. Orbene, anche qui, noi sottoponiamo all'attenzione dell'onorevole ministro un programma di benefica attività, nel senso che, con opportuni premi, con iniziative o forme di incoraggiamento, si riesca, come è stato già fatto con spirito di lodevole iniziativa nella provincia di Milano, a indirizzare ed attrarre praticamente l'opera della donna, come sussidio validissimo nella maggior parte dei lavori agricoli, confacenti alle sue condizioni fisiche e come collaboratrice consapevole ed avveduta della loro esecuzione.

#### **Per una rappresentanza dei mezzadri nel Consiglio superiore del lavoro.**

Volgendo alla conclusione del mio discorso, merita che io richiami l'attenzione dell'onorevole ministro sopra un problema che altri colleghi hanno accennato con loro ordini del giorno, che non da oggi si presenta alla Camera e finora senza probabilità di buon esito, ma che tuttavia credo dovrà imporsi e ottenere una soluzione adeguata al reale bisogno cui si ispira: voglio dire il problema della rappresentanza dei contadini mezzadri nel Consiglio superiore del lavoro.

Questa rappresentanza è stata contrastata dall'ordinamento che il Consiglio superiore del lavoro ebbe fin qui.

Orbene, mentre è giusto che le categorie dei salariati, fissi o avventizi, abbiano nel Consiglio superiore del lavoro la loro voce diretta, non sembra più oltre sopportabile che in modo omogeneo alle loro speciali esigenze, i lavoratori mezzadri non vi trovino del pari la corrispondente loro rappresentanza, i fedeli interpreti dei loro bisogni.

È una lacuna dolorosa della nostra legge, che può far riscontro all'altra non meno lamentata della mancanza di assicurazione contro gli infortuni agricoli.

L'onorevole ministro, che a tante forme di attività del suo dicastero ha posto animo alacre e ingegno adatto, voglio credere che an-

che questa non facile questione saprà affrontare con animo sereno, e se non soddisfare del tutto, date le difficoltà dell'attuale momento, avviare tuttavia ad una seria risoluzione. meritato delle sorti della patria e d'un più lieto avvenire della agricoltura nazionale.

#### **Per ovviare alla rarefazione della mano d'opera agricola.**

##### NUNZIANTE.

« (1) . . . . . L'importante dibattito al quale ha dato luogo la politica economica del governo, l'ampia discussione intorno al bilancio dell'agricoltura, stanno a dimostrare come finalmente sia entrata in noi la persuasione dell'importanza dell'agricoltura. Comincia dunque a formarsi una coscienza agraria. Ma, veramente, da alcune frasi, da alcune risposte che si sono intese durante la presente discussione, si è tratti a concludere che questa coscienza agraria non si è ancora formata.

Eccone un esempio. Molti deputati, di ogni parte della Camera, rendendosi interpreti di un vivo desiderio delle nostre popolazioni rurali, hanno invocato dal Governo provvedimenti contro la rarefazione della mano d'opera nelle campagne.

L'onorevole Cavasola e l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra hanno risposto che non era possibile concedere esoneri, dispense o licenze agli agricoltori trattenuti sotto le armi, perchè mentre si decidono i destini della patria, ogni interesse particolare, per quanto giusto e rispettabile, deve essere subordinato alle esigenze militari.

Gli onorevoli rappresentanti del Governo hanno soggiunto che si è fatta a questa regola una eccezione, ma solo per gli operai addetti a quelle industrie che provvedono al munizionamento ed ai servizi militari indispensabili alla condotta della guerra.

E qui, secondo me, è l'errore.

Una più intensa produzione agraria che valga a diminuire i danni gravissimi dell'allarmante rincaro dei generi alimentari, che faccia indirettamente ribassare il corso dei cambi e il prezzo dei noli, che accresca, in una parola, le energie della esistenza nazionale, non è forse necessaria al successo e alla vittoria quasi come le stesse munizioni?

« Io so come siano molteplici i bisogni del paese in fatto di mano d'opera; ma i lavori agricoli, qualunque sia la loro natura, occupano, in ordine di urgenza, uno dei primi posti.

« La loro esecuzione regolare, pronta e completa per quanto è

(1) Seduta dell'8 aprile 1916.

possibile, costituisce uno degli elementi essenziali della resistenza nazionale, e per conseguenza uno dei fattori principali del successo.

« La messa in valore del suolo è uno dei bisogni ai quali è necessario provvedere ad ogni costo, così come al rifornimento degli eserciti di uomini e di materiali, od alle officine che lavorano per la difesa nazionale ».

Queste parole non sono mie, ma dell'onorevole ministro della guerra della Francia nostra alleata, del generale Gallieni, che così scriveva il 22 dicembre 1915 in una circolare diretta ai comandanti di Corpo d'armata, ai quali delegava i suoi poteri per concedere licenze e dispense o per permettere l'impiego di drappelli di soldati (*équipes volantes*) da mettersi a disposizione degli agricoltori.

Il generale Gallieni raccomandava d'interpretare nel modo più largo le sue istruzioni, perchè « gl'interessi del paese debbono essere difesi in nome del buon senso, e non contrariati in nome dei regolamenti ».

Parole d'oro, che si vorrebbero incise sulle porte di ogni Ministero!

E non insisto su questo argomento, per quanto io pensi che non sarebbe impossibile anche da noi destinare alla coltura dei campi squadre di soldati agricoltori, scelti fra quelli che, appartenendo alla milizia territoriale, si trovano destinati in guarnigioni o depositi non lontani dai campi dove si lamenta la mancanza di mano d'opera.

Non insisto, sia perchè son convinto che l'onorevole Cavaola, d'accordo col ministro della guerra, studierà l'importante questione col sincero desiderio di trovare una soddisfacente soluzione, sia perchè ho voluto fermarmi su questo punto soltanto come esempio dell'erronea concessione dell'importanza dell'agricoltura.

#### **Accordo fra datori di lavoro ed operai nel Bolognese.**

##### **CAVAZZA.**

« (1) . . . . . Molti oratori in questa e nelle passate discussioni hanno con lodevole preveggenza richiamata l'attenzione del Governo e della Camera al tempo che susseguirà alla guerra, e che meglio a me piace chiamare il tempo della pace riacquistata con la vittoria. Pace che dovrà essere apportatrice non soltanto di grandezza e di gloria, ma bensì di prosperità e di benessere a tutte le classi sociali.

Il popolo italiano, ripetiamolo ancora una volta con orgoglio, dà mirabile esempio di sè coll'eroismo dei suoi soldati, colla calma consapevole e col nobile e dignitoso contegno costantemente serbato dal-

(1) Seduta dell'11 aprile 1916.

l'inizio della guerra. D'allora la calma regnò quasi sempre anche nelle officine e nei campi mercè il buon senso del popolo, e per popolo intendo dire di tutti, datori di lavoro e lavoratori.

Anzi in questo periodo si sono resi più facili quegli equi accordi, quei contratti di carattere collettivo che tanto valgono a prevenire o a dirimere le contese fra capitale e lavoro e che ormai da più che una diecina d'anni, nelle campagne dell'Emilia, formano la base dei rapporti fra datori di lavoro ed operai.

Mi si permetta citare con soddisfazione l'ottimo esempio che hanno dato nell'anno scorso, e ripetuto or ora, le organizzazioni padronali ed operaie della mia provincia, che all'inizio della guerra si accordarono, con un equo trattamento sulle tariffe prima esistenti per la mano d'opera, in un contratto di lavoro che doveva durare e durò fino al 31 dicembre.

Nel gennaio e nei febbraio seguirono nuove discussioni fra i rappresentanti delle diverse organizzazioni, e finalmente si è giunti ad un concordato che coll'assicurare alla mano d'opera da parte dei datori di lavoro la continuità del lavoro stesso e con altre eque concessioni, è destinato ad assicurare la pace sui campi della nostra provincia per tutta la durata della guerra.

Questo bel risultato che dimostra come colla buona volontà delle parti, colla moderazione dei desideri da un lato e delle domande dall'altra si possa giungere con mezzi civili e pacifici alla soluzione anche di situazioni ben difficili, torna a lode delle due parti contraenti, perchè da un lato si è dimostrato criterio illuminato da larghezza di vedute e dall'altro senno e moderazione non meno che del prefetto di Bologna che ha presieduto ai convegni dei rappresentanti delle organizzazioni con vera saggezza e con fine tatto politico.

#### **Per una legge che disciplini il contratto agricolo.**

Ma perchè continui la pace all'interno, foriera di prosperità e di benessere nel lavoro delle officine e dei campi, è bene che la legislazione contribuisca a regolare sempre meglio il funzionamento di quegli organi che valgono a prevenire ed, ove siano sorti, a dirimere i conflitti fra capitale e lavoro; e questo studio, che non importa nè spese nè aggravio allo Stato, sarebbe pur bene fosse ripreso e continuato in questo periodo, perchè potessero essere poi fra non molto discusse ed approvate quelle provvidenze che meglio si reputeranno acconcie al nobilissimo intento.

Già l'anno scorso ebbi a ricordare la opportunità di una legge sul contratto di lavoro, la quale intenda ad agevolare la formazione di concordati individuali e collettivi di quei contratti collettivi che sono una forma recentissima nei rapporti economici fra datori di lavoro

ed operai, che il Codice civile di cinquant'anni sono non poteva prevedere e che ancora nessuna legge è intervenuta a regolare e che in nessuna legge troverebbero sanzione.

Ricordavo inoltre che fino dal 1902 era stato presentato un disegno di legge a tal uopo per parte del Governo essendo Ministro di grazia e giustizia l'onorevole Cocco-Ortu e di agricoltura l'onorevole tanto compianto Guido Baccelli, e che più tardi, nel 1908, per iniziativa parlamentare, furono presentati tre progetti diversi allo stesso fine, l'uno dall'onorevole Bissolati, un altro dall'onorevole Alessio ed un terzo dall'onorevole Pietro Niccolini, tre deputati appartenenti a tre settori diversi della Camera.

L'ufficio del lavoro alla sua volta prendeva in esame questi progetti ed indicava alcune norme legislative pel contratto di lavoro, le riforme del probivirato per l'industria e la istituzione dei probiviri per l'agricoltura.

Nella relazione stessa dei ministri al Re, prima dello scioglimento della Camera passata, vi era una vaga promessa di regolare con appositi organi stabiliti per legge il contratto di lavoro.

E l'onorevole sottosegretario di Stato, rispondendo alla mia interrogazione, annunciava che si sarebbero opportunamente studiati alcuni provvedimenti atti a migliorare i rapporti fra capitale e lavoro e finalmente tra questi la istituzione dei probiviri anche per l'industria agricola; istituzione fino dal 1900 a più riprese invocata da un gruppo di proprietari del basso Bolognese e che potrebbe essere uno di quegli organi destinati all'alto compito di mediazione e di pace fra datori di lavoro e lavoratori.

Ora io auguro che venga dal sapere e dalla saggezza del ministro di agricoltura, non appena possibile, anche la proposta di simili provvidenze, che potranno concorrere a far seguire alla pace col'estero la continuazione della pace all'interno indispensabile al bene di tutti.

#### **Per una rappresentanza dei mezzadri nell'Ufficio del lavoro.**

Ed ora, avendo io accennato all'ufficio del lavoro, all'organo cioè la cui importanza aumenta in relazione a quella che sempre maggiormente acquista il lavoro coll'incremento delle industrie e coll'intensificarsi della cultura agricola, permetta l'onorevole ministro che io lamenti (sia pur ripetendo quanto altri abbia qui detto) particolarmente una deficienza nella composizione dell'ufficio stesso. In esso sono rappresentate tutte o quasi le categorie dei lavoratori, ma manca la rappresentanza di una categoria che avrebbe ben diritto pel suo numero, pel suo valore, pel concorso grande che essa dà

alla produzione della ricchezza agricola del paese di esservi rappresentata; intendo dire la categoria dei coloni-mezzadri.

Una buona parte d'Italia, e certamente dell'è più floride, è coltivata dai coloni-mezzadri, soci lavoratori della proprietà; così nell'Emilia, nelle Romagne, nella Toscana, nelle Marche e altrove. Questi coloni-mezzadri, i quali ora, insieme coi piccoli proprietari-lavoratori, più che ogni altra classe sentono il disagio della guerra, questi coloni, dico, non sono soltanto degli operai, ma sono anche per quanto riflette specialmente il capo della famiglia, dei veri dirigenti di aziende agricole, talvolta anche di notevolissima importanza.

I loro interessi molte volte coincidono con quelli degli altri operai della terra, altre volte possono essere invece in antagonismo; ma, comunque, essi potrebbero sempre portare all'Ufficio del lavoro un grande contributo di esperienza e di conoscenza tecnica della lavorazione e della produzione agricola che sarebbe certamente utilissimo.

Egli è perciò che bene a diritto io penso, con altri, che alla categoria dei coloni-mezzadri debba spettare una rappresentanza nell'Ufficio del lavoro, che potrebbe così avvantaggiarsi di un nuovo ed utile elemento per le sue proposte e per le sue deliberazioni. E sarebbe questo atto di doveroso riconoscimento delle grandi benemeritenze dei coloni-mezzadri verso l'agricoltura nazionale e del loro prezioso concorso alla produzione della ricchezza del Paese.

#### **Per l'incremento dell'istruzione professionale.**

Ancora, e sempre con la preoccupazione dell'avvenire del nostro Paese, più volte si è raccomandato, per quanto sarà possibile, il maggiore incremento dell'istruzione professionale.

E così altri colleghi nei loro recenti discorsi mettevano in evidenza come da questo insegnamento possa dipendere in buona parte l'avvenire economico del Paese.

Ora non è questo il momento di fare confronti fra quanto si spende in Italia per l'istruzione professionale e industriale con quello che spendono altri Stati e segnatamente quelli del Nord, fra i quali era primissimo l'infelice quanto eroico Belgio. In quegli Stati a questa istruzione si è dato il più grande sviluppo giustamente pensando che le spese destinate a quel fine sono di poi bene e largamente remunerate.

Soltanto è necessario avere presente che occorre fare ogni sforzo non appena sia possibile, per l'incremento delle scuole professionali, industriali ed agricole che esistono e per la istituzione di altre scuole consimili; così potremo sempre più mettere in valore il lavoro, che non sarà soltanto il risultato di uno sforzo materiale ma bensì ancora della intelligenza cosciente dell'operaio.

Dobbiamo augurarci che le nostre industrie e la nostra agricoltura abbiano in seguito tale uno sviluppo da rendere sempre più esigua l'emigrazione, ma dobbiamo anche, coll'estendere l'istruzione professionale, far sì che la nostra mano d'opera, se sarà richiesta dall'estero, sia sempre più stimata e valutata, ciò che porterà ai nostri operai emigranti un maggiore utile, una maggiore considerazione e soprattutto un maggiore rispetto

#### **Per ovviare alla rarefazione della mano agricola.**

##### **MICHELI.**

« (1) . . . . Il mio ordine del giorno, onorevoli colleghi, è stato presentato per richiamare nuovamente l'attenzione del Governo e della Camera sopra gli argomenti da me già trattati in occasione della recente discussione sulla politica economica del Governo durante la guerra: le requisizioni del bestiame e del foraggio e la deficienza della mano d'opera nei nostri campi sempre crescente per le nuove chiamate alle armi.

*Repetita iuvant*, specialmente in questi momenti, nei quali tante cure occupano la attenzione dei governanti; per questo solo, pure non intendendo di ripetere quanto già affermai, debbo in base alle informazioni da me assunte nelle mie terre e che ogni giorno più affermano i bisogni da me già constatati, rinnovare le mie conclusioni, confermando quanto colleghi d'ogni parte d'Italia vengono ogni giorno nella nostra Camera dichiarando.

Essendo stato il primo a sollevare la questione, che ha dato ormai luogo a manifestazioni congeneri da parte di una cinquantina di deputati, posso essere autorizzato a sperare nella attuazione di qualche pratico provvedimento in seguito alle parole pronunciate dal presidente del Consiglio, onorevole Salandra, che ci ha assicurato, rispondendo al collega Patrizi, esser venuto nella decisione di fare, d'accordo col ministro della guerra, ogni cosa possibile al riguardo, quando se ne presenti il bisogno.

Pareva veramente che il solo fatto della constatazione del problema tanto concordemente affermato da ogni settore della Camera, dai rappresentanti delle più diverse regioni italiane, fosse più che sufficiente a dimostrare che il bisogno si era già presentato.

Certo, se domani l'onorevole ministro vorrà istituire i Comitati agricoli in ogni comune, non come imitazione dei Comitati d'assi-

---

(1) Seduta dell'11 aprile 1916 L'oratore svolge il seguente ordine del giorno: « La Camera, convinta che si vorrà provvedere dal Governo ad eliminare gli inconvenienti derivati all'agricoltura nazionale da un'imperfetta organizzazione delle requisizioni del bestiame e del foraggio e della sempre crescente mancanza della mano d'opera, passa all'ordine del giorno »

stenza civile, che hanno base volontaria, ma con vera e propria funzione di Stato e colla rappresentanza dell'autorità militare, la constatazione potrà essere veramente ufficiale e incontrastabile, e spero che a questo provvedimento, della cui opportunità non è più possibile discutere, si giunga alfine sollecitamente. . . . »

### Per l'igiene del lavoro.

BRUNELLI.

« (1) . . . . Onorevoli colleghi, ubbidirò, più che a qualunque altro, al monito del nostro Presidente quanto alla brevità, tanto più perchè il mio ordine del giorno ha bisogno di poco svolgimento, sintetizzando esso un principio ormai acquisito e pacifico nella scienza e nell'economia, e cioè che una più larga applicazione delle leggi protettrici del lavoro non difende e migliora soltanto la salute del lavoratore, ma migliora anche ed aumenta la produzione.

Diminuire gli orari, rendere più umano, più igienico e lieto l'ambiente del lavoro, vuol dire rendere migliore e maggiore la produzione, come le statistiche han dimostrato e vanno dimostrando; sicchè io non mi indugierò ad illustrare questo principio.

Mi è parsa tuttavia doverosa la presentazione del mio ordine del giorno per richiamare la vostra attenzione su questo problema perchè dal Governo, da che è incominciata la guerra si va, come è stato brillantemente detto, silurando quella già meschina nostra legislazione sociale che, a difesa dei lavoratori, eravamo andati tanto faticosamente conquistando.

Non ripeterò quanto altri, e specialmente l'amico Cabrini, han detto circa quello che ha chiamato la disoccupazione degli organi che debbono sorvegliare la legislazione del lavoro, cioè Consiglio superiore, Comitato permanente e Ispettorato del lavoro, che o non sono chiamati, o non sono ascoltati nelle questioni in cui per legge il loro parere e il loro intervento è richiesto.

A proposito dell'Ispettorato del lavoro, debbo dire che il suo personale, già originariamente scarso per le molte mansioni a cui dovrebbe essere adibito, è andato, per i richiami sotto le armi, talmente diminuendo che ormai in alcuni luoghi è completamente sparito.

Per esempio, il Circolo di Bologna, che ha giurisdizione su quindici provincie, e che aveva un personale ispettivo composto di un

(1) Seduta dell'11 aprile 1916. L'oratore ha preso la parola per svolgere il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Governo a mantenere integra l'applicazione delle leggi esistenti a difesa dell'igiene del lavoro e a portar la legislazione relativa ad essa, e quello sviluppo che è imposto da ragioni di giustizia e di civiltà e dall'interesse stesso del progresso industriale ».

ispettore capo, di due ispettori ingegneri e di tre ispettori operai, in seguito ai richiami sotto le armi, si è ridotto ad un solo ispettore.

Aumentare di numero e di attività il personale dell'Ispettorato del lavoro sarebbe invece tanto più necessario in quanto minore è in Italia, in confronto delle altre nazioni, la coscienza delle classi lavoratrici di questi problemi, e in quanto la legislazione sociale in Italia, è stata più un'elargizione alle classi lavoratrici che una diretta conquista, e ciò per lo stato di ignoranza, di analfabetismo e di disorganizzazione e miseria morale di gran parte delle masse popolari.

Urgerebbe quindi una più che mai attenta e pronta sorveglianza dell'Ispettorato per sottrarre i lavoratori dalle violazioni che i padroni, approfittando dello stato arretrato delle masse da loro dipendenti, vanno continuamente tentando ed attuando contro le leggi protettive del lavoro.

Per avvalorare queste mie sintetiche critiche esaminerò i decreti luogotenenziali emanati contro queste leggi e giustificati, si dice, da necessità create dalla guerra che ha sottratto le forze più valide alle nostre industrie.

Con l'articolo 10 del decreto luogotenenziale 11 marzo 1916 è data facoltà al Governo di derogare dalla legge sulla panificazione permettendo di anticipare l'entrata dei lavoratori di due ore, cioè alle due invece che alle quattro, che era già un'orario più notturno che diurno, e favorendo anche i padroni col permettere di non dare più il riposo settimanale.

Ora noi non possiamo convenire che per l'emanazione di questo decreto luogotenenziale possa invocarsi la scusa della mancanza di braccia, in quanto che in questa industria non mancano le braccia, sia degli uomini inferiori ai 19 anni (i così detti garzoni) sia di quelli superiori ai 40, che sono gli operai veri e propri. E perciò, mantenendo integra l'applicazione della legge, si sarebbe provveduto non solo allo scopo igienico che si prefiggeva, ma bensì a diminuire la disoccupazione, che imperversa in tanti luoghi.

Per questo non so non dolermi della risposta che l'onorevole ministro dette ad una interrogazione del collega Modigliani, che pure io aveva firmata, a proposito di una levata di scudi dei padroni fornai di Bologna.

Per ciò che riguarda l'abolizione del lavoro delle donne e dei fanciulli (decreto luogotenenziale del 30 agosto 1915), se si può capire come in certi casi sieno necessarie temporanee deroghe dalle disposizioni di legge, come per le industrie tessili, dato il movimento febbrile loro creato dalla guerra, si poteva però attenuarne le conseguenze con uno di quei provvedimenti che in Inghilterra si chiamano «compensativi di tutela», e cioè fissando i massimi d'orario, col ridurre da 10 a 12 ore i turni, per modo che le ore di maggior fatica

che le donne ed i fanciulli debbono fare nel lavoro notturno fossero compensate da un minor lavoro del giorno.

La guerra ha prodotto nelle donne, specie operaie, più che in tutti noi, uno stato di preoccupazione, di eccitazione e di conseguente esaurimento, che non può non rendere il loro organismo meno resistente alle fatiche. Perciò trovo che il decreto luogotenenziale non abbia obbedito, nell'interesse stesso dell'industrie, a quelle ragioni di sentimento e di equità che noi sosteniamo.

Ma sopra tutto dobbiamo deplorare che il Governo non abbia sentito (l'onorevole ministro mi permetta la parola) il dovere, nell'emettere decreti, di imporre che per le deroghe si dovesse sentire volta per volta l'Ispettorato del lavoro, e anche, da parte del prefetto, i dirigenti le organizzazioni economiche locali, che potrebbero dare un voto, per quanto consultivo, altrettanto importante per determinare o meno il prefetto a valersi delle facoltà concessegli dal decreto luogotenenziale.

Invece, mentre si va di fatto sopprimendo l'ispettorato governativo, se ne passano le funzioni (non so con quanta legalità, legittimità e competenza) a certi Comitati regionali di mobilitazione industriale, che diramano circolari ai fabbricanti di proiettili, con le quali comunicano che le domande di deroga alla legge sul riposo devono essere rivolte ad essi Comitati. Chi ha dato facoltà, e con quale legge eccezionale, a questi Comitati di subentrare all'autorità tutoria locale? Mi pare che questo sia un vero tradimento della meschina e timida nostra legislazione del lavoro.

Io non voglio ora trattare specificatamente tutti gli altri e maggiori provvedimenti che una vera ed efficace difesa del lavoro dal lato igienico richiederebbe, sull'esempio delle altre nazioni, ed anche, e specialmente, di quelle contro cui l'Italia è in guerra.

Mi limiterò a raccomandare genericamente che sia imitata il più largamente possibile la legislazione che altre nazioni hanno così ampiamente e meravigliosamente compiuta, che si estenda almeno (ciò che da tante altre parti è stato raccomandato) la legge degli infortuni alle classi lavoratrici agricole, e che si dia una maggiore espansione a quelle scuole professionali che da tutte le parti vi sono chieste, onorevole ministro, e che anche recentemente vi furono raccomandate da un ordine del giorno votato dal Congresso dell'Unione nazionale della educazione e della cultura. Queste scuole non soltanto preparano maestranze più atte a sottrarre le industrie nazionali all'egemonia straniera, ma educano le masse operaie ad una maggiore coscienza igienica e le spingono a meglio difendere la propria salute ed a reclamare quella protezione vera ed efficace del lavoro che oggi è così deficiente. E soprattutto dovrei raccomandare ancora una volta quell'assicurazione sociale contro le malattie, che già funziona così meravigliosamente in altre nazioni e che spero divenga

presto una istituzione nazionale, oggi che l'Italia la eredita dalle terre che va conquistando all'Austria.

Onorevole ministro e onorevoli colleghi, io vorrei che voi aveste assistito come ho fatto io alle discussioni del Congresso delle scienze, tenuto testè a Roma, discussioni che potrete leggere negli *Atti* che saranno pubblicati, per vedere quanto si sarebbe potuto e dovuto fare per attenuare le dolorose conseguenze della guerra e quanto si dovrebbe e potrebbe fare, pure coi mezzi che oggi abbiamo disponibili, per prevenire i contraccolpi che al cessare della guerra avverranno in tutti i campi della vita sociale.

E però concludo per quello che è il tema del mio ordine del giorno, affermando che la guerra molto più largamente e profondamente di quello che non abbia fatto il suffragio universale, ha trascinato le masse del popolo nel turbine della vita sociale, facendone loro meglio sentire i problemi, facendole più largamente e profondamente ripiegare su sè stesse e capire, dalla somma dei sacrifici che ad esse oggi s'impongono, il maggior valore dell'opera loro e la necessità di quel riconoscimento di tale opera che è stato legiferato sinora troppo timidamente e più timidamente applicato.

Io penso, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che il miglior premio che potremo dare a queste masse lavoratrici che torneranno dalla guerra, che forse non hanno voluto ma che però combattono con fiera disciplina, sia quello di far loro trovare non soltanto intatto il patrimonio della legislazione sociale che abbiamo, ma di accrescerlo e di migliorarlo, perchè, badate, ci dobbiamo preparare ad avere domani delle popolazioni che dalla guerra saranno state selezionate al rovescio.

#### **Limitate deroghe alla legislazione sul lavoro.**

**S. E. CAVASOLA**

« (1) . . . . . E stato lamentato che si sia troppo derogato alle leggi sociali limitative del lavoro delle donne e dei fanciulli, che si siano concesse con soverchia facilità deroghe alla legge sul lavoro notturno per i fornai e per diverse categorie di lavoratori.

Io credo che gli onorevoli deputati, i quali ha fatto questi appunti, non fossero perfettamente informati del vero stato delle cose, perchè in nessuna occasione ho ritenuto possibile transigere sui principi fondamentali per i quali le leggi che ho testè indicato sono state create dal Parlamento.

Io non ho mai transatto sulle questioni riguardanti l'igiene, nè su quelle riguardanti la morale. E però nei pochi casi (pochi relati-

(1) Seduta 12 aprile 1916.

vamente al numero degli stabilimenti, al numero delle domande), nei pochi casi di deroghe consentite, non ho mai transatto su questi punti: che non fosse in nessun caso interrotto il riposo settimanale, — che per me è il fondamento principale del regime igienico nelle manifatture —; che non fossero soppressi i turni e l'orario interrotto, anche se l'interruzione, per necessità, dovesse essere più breve. Non ho transato per le donne di età inferiore ai diciotto anni, nè per fanciulli. Ho consentito piuttosto qualche protazione di orario, purchè ci fosse il riposo intercalato, come prescrivono i regolamenti.

Non è esatto che si siano usate delle facoltà senza riserve o che si siano dati poteri senza limitazione ai prefetti, come qualcuno degli oratori ha creduto. Io mi sono riservato l'esame di ogni esenzione, caso per caso; anche come revisione, quando per motivi urgenti (interruzioni di lavoro dipendenti da cause non prevedibili, come incendio, frane, ecc.) essendo impossibile chiedere in precedenza la dispensa o la deroga al Ministero, questa viene accordata dai prefetti, a cui se ne è dovuta dare facoltà, con l'obbligo però di consultare l'ispettore del Circolo e di riferirne immediatamente al Ministro.

Sopra 17 mila stabilimenti industriali che impiegano donne e fanciulli, e che hanno chiesto più o meno delle deroghe, non ne abbiamo concesse che a 350 stabilimenti, in condizioni diverse e in diversa misura. Queste cifre cito, non per valore statistico, ma per dimostrare come effettivamente si sia camminato con molta cautela, anche quando era la stessa amministrazione militare che si rivolgeva a noi per chiedere le dispense.

### Contratti agrari.

S. E. CAVASOLA.

« (1) . . . . . : Passiamo ai contratti agrari che si legano colla mano d'opera.

Noi abbiamo creduto di adottare l'anno scorso alcuni provvedimenti di carattere eccezionale per gli agricoltori richiamati sotto le armi.

Abbiamo concesso facilitazioni ai piccoli affittuari, come ai salariati fissi, ai mezzadri ed a tutti quelli che avevano un contratto in partecipazione. Abbiamo cercato di dividere tra i proprietari ed i lavoratori i vantaggi e gli svantaggi della situazione.

Ora da diverse parti e per voce di diversi oratori, gli onorevoli Cavazza, Miglioli, Cabrini e parecchi altri che io prego di ritenersi come nominati, ci è stato chiesto anzitutto la proroga di quei prov-

---

(1) Seduta del 12 aprile 1916.

vedimenti. Noi li abbiamo già prorogati, la proroga è già concessa per i contratti agrari fino a tutto il 1916, quindi copre anche le scadenze nuove che cadranno nell'agosto prossimo. Poi ci sono state chieste alcune modifiche all'ordinamento attuale.

L'onorevole Sarrocchi, che io non vedo al suo posto, mi presentò una questione di interpretazione e di applicazione. Egli desiderava che fosse chiarito se la facoltà di rescissione dei contratti, che noi abbiamo sancita nel decreto a favore delle associazioni di lavoratori quando sia richiamato sotto le armi un quarto dei coobbligati, si possa applicare anche alla mezzadria in Toscana. La famiglia colonica in Toscana è rappresentata da un capoccia, il quale assume impegno per tutti, ma sotto di lui stanno le diverse famiglie discendenti, il genero, il nipote, ecc., ora egli voleva sapere se questa potesse essere una delle figure di società che il decreto intendeva di aver contemplato all'articolo 6.

Io interrompendo, accennai già che vedevo diversamente la cosa. Ma, meglio chiarito il quesito, rispondo che abbiamo inteso parlare dei contratti stipulati in nome collettivo, delle società costituite colla loro rappresentanza, delle affittanze, delle cooperative; in tal caso c'è un ente il quale in tanto sussiste e in tanto può dare prestazione in quanto sono obbligati tutti gli individui che ne fanno parte; non è così invece nella mezzadria, che ha rapporti di indole tutta diversa. Ad ogni modo tanto per questo, come per gli altri chiarimenti che sono stati chiesti sul modo di intendere o una o l'altra disposizione, io dichiaro che, dopo l'esperienza di un anno, non credo utile di fare nuovi decreti e ricominciare da capo coi quesiti e colle decisioni diverse secondo i diversi giudicati. Credo miglior partito, e spero che l'onorevole Sarrocchi quando lo saprà se ne troverà contento, procedere per via di disposizioni interpretative, come abbiamo fatto l'anno scorso per Brescia e Bologna, dove si è messo tutto a posto tranquillamente senza troppi disturbi e senza fare nuovi decreti. Così io pregherei l'onorevole Sarrocchi e qualche altro della sua regione di venire da me per trattare insieme intorno a queste diverse forme e a questi diversi casi di applicazione o per risolverli, o per dare almeno il suggerimento, a quelli che devono giudicare, sulla via da seguire. Lo stesso dico all'onorevole Miglioli, che invocò un decreto formale, o una legge, per la estensione generale di una interpretazione che, data per telegramma a Brescia, è bastata ed è stata accettata, come anche a Bologna, dove pure si è applicata. Mando anzi un plauso davvero sentito a Bologna per l'iniziativa che hanno avuto anche in quest'anno le diverse organizzazioni agrarie di proprietari e di lavoratori, di regolare con patti chiaramente formulati tutte le controversie che potessero suscitare conflitti d'interessi nei loro contratti agrari. Così faremo a mano a mano. E però, se non sarà proprio indispensabile, preferisco non fare nuove disposizioni per decreto.

### Legislazione sul lavoro e insegnamento professionale.

#### CAMERA.

« (1) . . . . . Il collega Cabrini si è preoccupato delle assicurazioni e della legislazione sociale. Egli ed i suoi colleghi Brunelli, Pucci, Merloni, Bertini e parecchi altri sanno benissimo che in questa Camera, ogni anno, questo argomento è stato dibattuto e la Giunta del bilancio, per mezzo dello stesso relatore, per ben quattro anni ha sostenuto tutta questa politica di legislazione sociale, la quale mette capo appunto all'assicurazione contro gli infortuni in favore degli agricoltori ed a tutte quelle garanzie che possono essere date con i giudici speciali, gli organi probivirali ed i Comitati arbitrali al proletariato per la tutela del suo diritto, nascente dal contratto di lavoro.

L'onorevole ministro non è andato in diverso pensiero, esaminando questo argomento sul quale la Giunta e la Camera sono concordi. Certo quando da tutte le parti, dall'onorevole Longinotti all'onorevole Merloni, dall'onorevole Micheli all'onorevole Pucci, si chiedono che le garanzie e le utilità vengano estese a tutti coloro, che costituiscono la compagine di un paese, come il nostro, si concorre a dare a questa compagine un'altra forma di solidità. Se noi abbiamo avuto occasione qualche volta di parlare di Stato, traballante e che si reggeva male, su di una borghesia, che non rispondeva al suo compito e su di un proletariato che non intendeva ancora la sua funzione, abbiamo appunto voluto incitare borghesia e proletariato ad evolversi ed essere degne dei loro nomi. Ora organizzare sul terreno economico e sul terreno delle garanzie questa uguaglianza di trattamento tra tutte le classi proletarie per mezzo di questi provvedimenti, significa consolidare appunto la base dello Stato e creare una politica, non di lotta di classe, ma di armonia e di concordia.

Ed ora, onorevole ministro, io che in questi giorni ho avuto comunanza di vita con lei a cagione del mio ufficio, mi permetto di richiamare tutta quanta la sua attenzione, confidando nel suo cuore e nel suo ingegno, sul problema di insegnamento industriale o commerciale, ma è anche problema di insegnamento agricolo.

E tutto un mondo da rifare; e noi dobbiamo essere grati all'onorevole Calisse, che ci ha dato il mezzo di ascoltare le dichiarazioni sue e ha dato al relatore il mezzo di esprimere su questo argomento il pensiero della Giunta generale del bilancio, come del resto ha fatto da molti anni a questa parte.

Io ebbi anche l'onore di essere il relatore del primo disegno di legge sull'insegnamento professionale, quando sul bilancio erano iscritte soltanto 750 mila lire per 1,500 scuole professionali e quando le 750 mila lire divennero un milioni. Allora ebbi occasione di far

(1) Seduta del 12 aprile 1916.

dilevare come la Russia avesse impostato in quell'epoca, cioè nel 1907, nel suo bilancio delle finanze, dal quale dipendono le sue scuole professionali, per le sole scuole commerciali otto milioni e cinquecentomila rubli.

Ora, quando noi constatiamo che la nostra emigrazione nell'America del Nord e nell'America del Sud è costituita soltanto di braccia, leve di primo genere brute, che sono mosse da capi, che vengono da scuole professionali di altri paesi, e che hanno un atteggiamento direttivo prepotente di fronte alle forze dei nostri operai e contadini, dobbiamo impiegare tutta la nostra forza per raggiungere lo scopo di trasformare, per mezzo delle scuole professionali, questa emigrazione di quantità in emigrazione di qualità, perchè il nostro lavoro, che risponde ad una bontà superiore, possa, insieme con l'azione direttiva dei nostri emigranti, raggiungere lo scopo di riacquistare quella fisionomia di dignità, che disgraziatamente per le grandi masse è ora quasi completamente inestistente.